

Riletture di Carlo Levi

di Marcella Marmo

Una recente trasmissione radiofonica, nei fantasiosi programmi di cultura e musica per la prima serata di Radio3, ha svolto in dieci puntate una ricca panoramica su Carlo Levi, con il titolo suggestivo *Un volto che ci somiglia. L'Italia di Carlo Levi*¹. Nelle note che seguono partiremo da questa iniziativa di buona divulgazione per introdurre questo numero di «Meridiana», dedicato all'intellettuale che una recente biografia presenta come *un torinese del Sud* – il pittore antifascista nato a Torino nel 1902 com'è noto fu reso celebre nel 1945 come scrittore dal racconto del confino lucano di dieci anni prima, *Cristo si è fermato a Eboli*. Peraltro la vicenda di Carlo Levi ha una rilevanza intellettuale e politica nella storia italiana del Novecento che non si esaurisce nell'incontro Nord-Sud del libro *cult* del 1945. Quella rappresentazione epocale della civiltà contadina ha avuto il suo impatto con il ciclo meridionalista repubblicano e ne ha quindi inevitabilmente subito la parabola declinante, prima ancora che nelle politiche pubbliche, nelle dinamiche sociali della modernizzazione, che già lungo gli anni sessanta-ottanta allontanavano a grandi passi anche nel Mezzogiorno la stessa sensibilità culturale dalle tematiche della civiltà contadina prototipo del discorso leviano. Il relativo esaurirsi della vena meridionalista lasciava però spazio ad altri aspetti di questa biografia, che – lungo la crisi della «repubblica dei partiti» e d'altra parte negli scenari globali inquietanti di fine millennio – hanno riguardato il Levi antifascista e azionista de *L'Orologio* (1945-50), il pensatore anti-totalitario di *Paura della libertà* (1939), la sua stessa originale formazione artistica tra la cultura europea della crisi e la Resistenza italiana, che rende tanto più intrigante e importante l'incontro con la diversità antropologica del Mezzogiorno. Nel rinnovato interesse che ha accompagnato il centenario della nascita, abbiamo potuto verificare anche come il correre delle generazioni e dei cicli politici sembri cercare per Carlo Levi uno

¹ Di Ornella Bellucci e Alessandro Leogrande, in onda dal 26 settembre al 7 ottobre del 2005 all'interno della fascia serale di Radio3Suite.

spazio di memoria e ripensamento ai livelli della buona cultura media, eventualmente progetti di riuso – la ricerca delle radici – nelle identità che tra XX e XXI secolo si ridefiniscono, nel Mezzogiorno e in Italia.

A questi diversi spazi analitici e attualizzanti sono dedicati i contributi di questo numero di «Meridiana», certo non esaustivi di questa biografia intellettuale complessa, che tuttavia ne ripercorrono specifici aspetti dall'interno della cultura di Levi e della sua trasmissione. Anche in questa rassegna che introduce alla storia di Levi e allo stato degli studi, piuttosto che seguire delle cronologie canoniche, scegliamo di partire dal percorso mediano tra Levi e noi, indicato dalla citata conduzione radiofonica, che può essere un buon ingresso nell'universo di questo intellettuale politico e delle sue particolari capacità comunicative nella prima storia repubblicana.

1. *L'Italia dei valori pre-moderni*

Della biografia leviana, tra il pittore antifascista torinese che va e viene da Parigi e il senatore indipendente di sinistra degli anni sessanta che interviene sugli emigranti e tante altre cose, *Un volto che ci somiglia. L'Italia di Carlo Levi* richiama innanzitutto lo scrittore maturo degli anni cinquanta-sessanta. Senza peraltro che la trasmissione lo espliciti, lo stesso titolo *un volto che ci somiglia* riprende uno scritto del 1960, a introduzione di un libro di fotografie già edito in Germania sull'Italia dei *fifties*². Pur senza essere tra gli scritti maggiori e sino a qualche anno fa più noti di Levi, *Un volto che ci somiglia. Ritratto dell'Italia* merita di venire riletto, secondo la proposta già fatta da Goffredo Fofi, che lo ha ripubblicato nel 2000 valorizzandone lo sguardo sull'Italia un momento prima della catastrofica omologazione culturale (se ne accenna anche nell'intervento di Fofi qui ospitato). In questo scritto d'occasione e costruito tutto sommato secondo un esercizio di alta retorica, a introdurre un libro di fotografie di medio interesse etnografico con ritorni e variazioni da prosa d'arte barocca, Carlo Levi – già teorico degli arcaismi del *Cristo*, ma poi attento alle dinamiche del dopoguerra – racconta in alcune pagine intense l'Italia rurale e urbana, «ben viva» nel suo tempo e che insieme «rende vivo il passato»: capace di contenere nella modernità la permanenza di civiltà stori-

² C. Levi, *Un volto che ci somiglia. Ritratto dell'Italia. Fotografie di János Reismann*, coedizione di Chr. Belser Verlag, Stuttgart 1959 e Giulio Einaudi editore, Torino 1960. L'edizione italiana dà il maggior spazio allo scrittore italiano di grido, come osserva Goffredo Fofi nell'introdurre la recente riedizione del testo (ma senza le fotografie e con sottotitolo aggiornato al 2000: C. Levi, *Un volto che ci somiglia. L'Italia com'era*, edizioni e/o, Roma 2000).

che, dove «pare che il tempo abbia poggiato una mano amica sopra ogni cosa»³. I valori di armonia, sofferenza, umanità, comunità, che lo sguardo ottimista di Levi legge nelle cose e negli spazi come sul volto degli uomini, richiamano i tratti di quell'identità italiana come identità culturale che – come può cogliere la nostra prospettiva storiografica sulle forme controverse dell'identità italiana – appunto nel passaggio degli anni cinquanta-sessanta poteva riproporsi, in alternativa all'identità nazionale già segnata dallo Stato liberale e poi dal fascismo⁴.

Lungo l'apologia dell'Italia popolare/civile che leggiamo in questo *Ritratto dell'Italia* del 1960, all'interno del discorso sulle stratificazioni (la «contemporaneità dei tempi») di questa civiltà, con i suoi modi di vivere l'individualismo e l'universalismo, le strutture fondamentali della famiglia e della comunità, Levi riserva ancora un accenno all'autonomismo, l'ideologia forte nella sua formazione politica gobettiana-azionista, pur perdente nella strutturazione della Repubblica (il dolore cocente de *L'Orologio*). L'umile Italia, le grandi masse umane in movimento, sono quelle che vivono in

una infinità di centri diversi, di regioni, di città, di villaggi, di comuni ciascuno dei quali tendeva a essere un mondo completo, autonomo e autosufficiente [...]. Un processo verso l'esistenza, il più continuo elemento poetico della vita italiana che la riscatta dai conformismi, dalle tendenze accademiche e burocratiche, dalla lunga oppressione dei problemi non risolti [...].

L'autonomismo, ormai scomparso da tempo nella prospettiva politica, è richiamato dunque nella sua prospettiva culturale, come identità radicata nella realtà italiana, che riscatta dalla malattia del conformismo e dalle asimmetrie che costellano la vita sociale. A questo punto del discorso, non siamo lontani dalla nota metafora contadini/luigini de *L'Orologio*, la dicotomia tra produttori e parassiti, di chiara derivazione liberista (come si riprende nella discussione a più voci sull'autonomia qui pubblicata). Un breve riferimento all'altra Italia, l'Italia parassita, fatta di strutture morte, schemi vuoti e gretti interessi, arriva infatti nell'ultima pagina di questo primo scorcio su *l'umile italia*⁵.

La chiusura è per l'Italia contadina, evocata come mondo corale se-

³ Id., *Un volto che ci somiglia. Ritratto dell'Italia* cit., p. IX: le fotografie di Reismann, che vanno dall'Italia antica della miseria o dei monumenti agli sguardi urbani moderni delle città e del primo turismo di massa, si prestano a riprendere l'idea della «contemporaneità dei tempi», *topos* che permette di valorizzare gli arcaismi nella modernità, fissato nel *Cristo* e già ripreso nel reportage sulla Russia del 1956 *Il futuro ha un cuore antico*.

⁴ Si veda il percorso ampio (ma tutto interno a una pubblicistica selezionata per la sua collocazione tra partiti e istituzioni, se si esclude un accenno al neorealismo) di E. Gentile, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel XX secolo*, Mondadori, Milano 1997.

⁵ Levi, *Un volto che ci somiglia. Ritratto dell'Italia* cit., pp. IX-X, XIII.

condo la struttura discorsiva di molte pagine del *Cristo*:

Sui sentieri, al tramonto del sole, i contadini, che, in lunghe file, tornano dai campi alle loro case sui colli, dopo il lavoro della giornata, nell'oscurità della sera che sale, nel rumore vago e rumoroso dei passi di un popolo in cammino, hanno con sé i loro animali, i loro amici mitologici e reali: l'asino e la capra⁶.

L'Italia popolare in cammino: difficile non cogliere l'assonanza con il grande libro nazionalista di Gioacchino Volpe – lungo quella «contesa della nazione» che la storiografia sull'Italia del Novecento valuta nel suo più ampio significato politico, ma talora senza soffermarsi sui linguaggi che esulano dalla pubblicistica propriamente politica⁷. Virtù della Repubblica, la ricomposizione dell'identità culturale italiana che Levi opera in questo scritto ottimista si lascia alle spalle la percezione fortissima delle fratture tra Sud e Nord, Torino Roma e Napoli, presente nel *Cristo* e ancora ne *L'Orologio*⁸.

Le fotografie di scenari urbani e rurali degli anni cinquanta già scattate dal reporter tedesco vengono poi introdotte da Levi in capitoli dai titoli suggestivi (conchiglia, gli occhi neri, le finestre e le strade, terra e solitudine, la forma del tempo, le parole del tempo, colonna...), che riprendono temi ricorrenti della sua poetica: i giochi delle forme e del tempo danno vita al reale parlando attraverso le cose, gli spazi, il volto degli uomini⁹. Tra i passi di bella scrittura che accompagnano il materiale iconografico e le riflessioni iniziali sulla «contemporaneità di tempi» nella civiltà dell'*umile Italia*, lo scritto di Levi ha espresso nella prima pagina la sua ragione unitaria: «Ritroviamo, [...] nell'aspetto dell'Italia, non soltanto [...] il tessuto dell'esistenza, tutto il multiforme e mutevole presente, ma tutta la memoria in un volto che ci somiglia»¹⁰. Diversamente che per i viaggiatori – per i quali l'Italia può es-

⁶ Ivi, p. XIII.

⁷ Così il percorso di Gentile, *La Grande Italia* cit.

⁸ Richiama l'attenzione sulle dicotomie antropologiche tra le città italiane ne *L'Orologio*, leggendole in relazione con la crisi dell'identità nazionale che accompagna la frattura istituzionale, G. De Luna, «L'Orologio» di Carlo Levi e l'Italia del dopoguerra, in *L'«Orologio» di Carlo Levi e la crisi della Repubblica*, a cura di G. De Donato, Pietro Lacaita Editore, Roma 1996 (atti del primo convegno propriamente storico-politico su Levi, promosso nel 1993 dalla Fondazione Carlo Levi, dal Centro Studi Giustino Fortunato e dalla Cgil romana in coincidenza con le celebrazioni del centenario di Giuseppe Di Vittorio, su cui torneremo).

⁹ Forme rotonde, tempi ricurvi nelle nicchie materne della memoria: il saggio di Guido Sacerdoti circa *l'onda della storia e la pennellata ondosca*. In via generale, l'attuale stagione di studi privilegia la percezione soggettiva del pittore-scrittore e la poetica di una costruzione della realtà attraverso l'arte, rispetto alla lettura in chiave realistica, da cui già prendeva relativamente le distanze il primo studio compatto di G. De Donato, *Saggio su Carlo Levi*, De Donato, Bari 1974.

¹⁰ Levi, *Un volto che ci somiglia. Ritratto dell'Italia* cit., p. VIII. Lungo questa dichiarazione di poetica, è interessante trovare la decodificazione del titolo in un verso di Baudelaire,

sere un'immagine, o una cultura, o un folclore, il clima, un piacere, la dolcezza¹¹ – «per noi questo è un volto che ci somiglia, un volto amato e materno, e non possiamo parlarne perché (anche senza saperlo) non parliamo d'altro»¹². La citazione di poetica qui è esplicita: Levi ama ripetere come nella comunicazione culturale tornino sentimenti e percezioni di lunga data, e, specificamente nella propria creazione artistica, un nucleo di simbiosi materna (ne parla il saggio di Guido Sacerdoti).

Il breve ma denso scritto del 1960 contiene ancora una pagina rilevante sul «senso della *unità dell'uomo*» come carattere che riassume e qualifica la civiltà italiana, a fronte di un mondo contemporaneo dove «l'alienazione e la scissione sono la regola [...] l'origine della crisi e insieme la spinta alle realizzazioni nuove: dove la frattura mortale dell'uomo, il pericolo continuo della perdita e della dissoluzione, si capovolge in virtù». Il discorso sulla modernità e le sue crisi di scissione, che nel 1939 in *Paura della libertà* aveva trovato i suoi toni apocalittici (li illustra qui il saggio di Vittorio Giacopini), nel 1960 segue il filo più semplice di un richiamo alle culture contemporanee con cui l'Italia deve misurarsi: «È difficile per l'Italia, questo paese così poco atomico¹³, adattarsi a queste rotte misure, e a quello che di positivo e vivo tuttavia ne nasce, senza il rischio di contraddire la qualità stessa del suo genio»¹⁴. Di qui le sue difese spesso anacronistiche, l'attaccamento a vecchi rituali... E però in una storia passatista ci sono i grandi momenti di risveglio di questo popolo, come quello recente, passato attraverso la Resistenza e poi il movimento operaio e contadino, «che spinge l'Italia, pur attraverso mille difficoltà, a un percorso coerente [...] Oggi (se non ci fermiamo alle apparenze brevi dei mesi, e agli episodi effimeri della politica), l'Italia è ben viva. Dopo gli anni vuoti e offesi del fasci-

au pays qui te ressemble: G. Sacerdoti, «Io ti ho nutrito di filtri d'amore», in Carlo Levi. *Il tempo e la durata in «Cristo si è fermato a Eboli»*, a cura di G. De Donato, Fahrenheit 451, Roma 1999 (atti del convegno «Carlo Levi 1902-1975. La vita e le opere», promosso dal Comune di Roma nel 1996 per i venti anni dalla morte e i cinquanta dalla edizione del *Cristo*).

¹¹ Grande amante della letteratura dei *voyageurs*, Levi aveva curato in quegli anni le edizioni di *Viaggio in Italia* di Ch. De Brosses e di *Roma, Napoli e Firenze* di Stendhal (entrambe per l'editore Parenti di Roma, 1957 e 1960), nelle cui introduzioni leggiamo della civiltà italiana come «compresenza dei tempi» e di quel fondamentale «valore poetico del casuale» che Stendhal scopre nel viaggio (ora in C. Levi, *Prima e dopo le parole. Scritti e discorsi sulla letteratura*, a cura di G. De Donato - R. Galvagno, Donzelli, Roma 2001). Levi viaggiatore viene ripreso per il reportage sull'Urss del 1956 da G. De Pascale, *Scrittori in viaggio*, Bollati Boringhieri, Torino 2001, pp. 144-9. Un diverso filone, nel viaggio piuttosto dantesco come discesa agli inferi, viene seguito da G. Lupo, *Tra inferno contadino e paradiso americano: Carlo Levi, Dante e la Bibbia*, in «Otto/Novecento», 1, 2004, pp. 69-85.

¹² Levi, *Un volto che ci somiglia. Ritratto dell'Italia* cit., p. IX.

¹³ Nell'«atomico» del 1960 leggiamo l'aggiornamento in chiave ironica della classica categoria di atomistico-atomizzato, ricorrente almeno a partire da *Paura della libertà*.

¹⁴ Ivi, pp. XII-XIII.

simo [...]»¹⁵. Un passaggio scontato nell'elogio della democrazia vittoriosa, ma non privo di interesse: sia in questo mettere tra parentesi la cronaca dei pur duri anni cinquanta; sia a proposito della percezione del fascismo, già inteso come «autobiografia della nazione» antimoderna da Levi azionista (si pensi anche a qualche *flashback* de *L'Orologio* in cui la grigia oppressione del ventennio era dimensione esistenziale¹⁶); in questo sguardo dolce sulla società del 1960, l'evocazione, ancora a livello esistenziale, come di un fascismo-parentesi¹⁷?

Un volto che ci somiglia è uno scritto dunque da leggere a tutto tondo e che può esemplificare bene le ibridazioni ideologiche leviane degli anni cinquanta¹⁸, anche oltre le indicazioni che vengono proposte nella citata riedizione di alcuni anni addietro. Del discorso *rétro* ma ottimista di Levi sull'Italia del 1960, quaranta anni dopo Fofi metteva in primo piano il discorso sull'unità dell'uomo che la rende refrattaria all'alienazione, leggendo lo scritto dunque essenzialmente all'interno del problema della grande mutazione culturale-antropologica che lungo gli anni cinquanta appena si annunciava, e richiamando anche la percezione che ne ebbero Pasolini e Volponi in termini più drammatici. Il problema Pasolini, il futuro buio dell'omologazione culturale che arriva a noi e può essere percepita con angoscia, la lettura dunque di questo ritratto dell'Italia che abbiamo perduto come un luogo di vera nostalgia, memoria *inattuale* – come inattuale è da ritenere il grande *Cristo si è fermato a Eboli* per la semplice ragione che quella società è morta – sono temi che tornano nel saggio qui ospitato.

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ Si vedano i ricordi del ventennio attraverso gli alberghi, le camere mobiliate di Roma, architettura piemontesizzante e piccola borghesia, «gente grassa e grossa e oziosa [...] piccolo mondo della permanenza e della noia degli anni imperiali [...]»: Id., *L'Orologio*, Einaudi, Torino 1963 (1^a ed. Einaudi 1950), pp. 4-6. Negli scritti politici, per i riferimenti alla «autobiografia della nazione» già gobettiana, cfr. almeno l'editoriale «La lotta politica», aprile 1929 (ora in Id., *Scritti politici*, a cura di D. Bidussa, Torino, Einaudi 2001), e C. Levi, *Piero Gobetti e la «Rivoluzione Liberale»*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», 7, giugno 1933, (ora in Id., *Scritti politici* cit).

¹⁷ Il nostro scritto precede la crisi del governo Tambroni e dunque l'importante discorso politico di Levi a Reggio Emilia del 7 luglio 1960 sulle «magliette a strisce» e la «Nuova Resistenza» (edito da Editori Riuniti, poi in C. Levi, *Coraggio dei miti. Scritti contemporanei 1922-1974*, a cura di G. De Donato, De Donato, Bari 1975, pp. 145-56, qui ripreso nel saggio di G. Barone). Se più volte negli anni Levi interviene sul neo-fascismo nei termini di un'intransigente denuncia della stessa violazione costituzionale, l'idea che l'Italia sia terra di sicurezza esistenziale, a differenza di una Germania immersa nell'alienazione e tuttora profondamente segnata dall'esperienza nazista, viene sviluppata già nel reportage sul viaggio in Germania del 1959, dove del resto Levi si è recato appunto per perfezionare la sua partecipazione al libro di fotografie di Reismann (Id., *La doppia notte dei tigli*, Einaudi, Torino 1959, pp. 88-90).

¹⁸ Cfr. l'ampia lettura di G.C. Marino, *Carlo Levi: il meridionalismo, i contadini e la «rivoluzione italiana»*, in *Verso i Sud del mondo. Carlo Levi a cento anni dalla nascita*, a cura di G. De Donato, Donzelli, Roma 2003, p. 25, su cui torneremo.

È possibile allora fare qualche riflessione sui punti di vista retrospettivi che la figura di Carlo Levi, come altra storia politico-culturale contemporanea, può mettere in campo. Nella sua lunga rivisitazione di Levi, che data almeno dai commenti al *Cristo* di Rosi¹⁹ e poi dal profilo del 1996 in *Strade maestre*, mi sembra di particolare interesse che i discorsi di Fofi abbiano incrociato diversi cicli politici/culturali in cui l'attenzione a Levi aveva una collocazione significativa, tra l'espansione del meridionalismo repubblicano e il suo declino, e che ne registri quindi i diversi umori. Secondo qualche (avara) testimonianza autobiografica che Fofi lascia correre tra le righe anche nell'intervento qui pubblicato, il fascino del *Cristo* sul sedicenne – nato a Gubbio nel 1937 – decise la sua «vocazione meridionale»; per questo gli è «difficile scrivere con la dovuta obiettività di quel libro, riconoscendone i pregi e le qualità e qualche indubbio limite. L'importanza storica del *Cristo* per una o due generazioni di “meridionalisti” non è da dimostrare, e sovrasta per me quella letteraria»²⁰. Il medaglione del 1996 si dedica quindi a una prima lettura de *L'Orologio*, «un capolavoro tra i più insoliti e straordinari della nostra letteratura, e ancora mi scandalizza che alcuni non vogliano accorgersene [...]»²¹. Anche nello scritto qui ospitato, Fofi trae da *L'Orologio* la splendida citazione-profezia su una politica destinata a contrarsi tra la Resistenza e la «repubblica dei partiti». Il filo rosso del radicalismo, che accompagna Levi a partire dalla scrittura eversiva del *Cristo* e fino al senile *Quaderno a cancelli*, sembra essere stato per Fofi una «strada maestra» capace di segnare la giovanile vocazione meridionale, che resterà *a latere* della diversa scelta sessantottina, per tornare vivace nella tematica della omologazione culturale.

Mentre fa sua la critica antiprogredista sottesa al discorso sui valori dell'Italia comunitaria/pre-moderna di *Un volto che ci somiglia*²², Fofi peraltro vede nell'ottimismo leviano datato 1960-70, a fronte dello sguardo più sofferente di Pasolini, i tratti di una personalità intellettuale che sta invecchiando e che non a caso a livello politico flirta con la politica dei compromessi, fa il senatore del Pci, tradisce lo spirito libertario di *Paura della libertà* e il radicalismo resistenziale²³.

¹⁹ Confluito in *Dieci anni difficili*, La Casa Usher, Firenze 1985, pp. 26-8, per cui rinvio al saggio di E. Morreale in questo numero.

²⁰ G. Fofi, *Strade maestre. Ritratti di scrittori italiani*, Donzelli, Roma 1996, p. 102.

²¹ *Ibid.*

²² «Per uno, come me che è cresciuto nell'Italia di prima e ha creduto di lottare per l'uguaglianza», il Levi che valorizza gli armonici equilibri di «un'Italia popolana e aristocratica» resta il maestro-ideologo eletto contro l'Italia «mediana e mediocre» a venire: Id., *Introduzione a Levi, Un volto che ci somiglia. L'Italia com'era* cit., pp. 14 e 16.

²³ Ivi, pp. 8, 10, e analoghe considerazioni nel saggio qui pubblicato.

In una prospettiva storica, credo che in questo tipo di sequenza (l'attualità di Levi eroe dell'*intelligenza* libertaria, Levi corrotto dal suo stesso successo meridionalista, che tuttavia in vecchiaia torna al radicalismo giovanile, secondo la falsariga presente anche nella lettura di *Paura della libertà* svolta da Vittorio Giacopini) si avverta un certo accumulo ideologico. Tra le passioni radicali di Levi e quelle radicali di oggi, corrono evidentemente i tempi storici e la cultura politica in cui si è svolta la biografia di Levi: attraversata dalla lotta contro la dittatura negli anni venti-quaranta, e nei cinquanta-sessanta da esperienze di democrazia vitali, ma certo progressivamente lontane dalle prospettive di «rigenerazione» della politica così vivaci nella prima metà del secolo²⁴. A fronte di un punto d'arrivo nella storia dell'Italia repubblicana, qual è il nostro, in cui, mentre la prima cultura democratica è implosa, sembra difficile che le attese palingenetiche di primo Novecento abbiano effettivamente qualcosa da dire alle istanze odierne di rinnovamento della politica «da sinistra», contro l'espropriazione – ora partitocratica ora mediatica – della democrazia, la mutazione culturale epocale, eccetera. Non a caso, nel saggio qui ospitato lo stesso Fofi, nel mettere a fuoco l'omologazione culturale a quanto sembra irreversibile, distanzia come «inattuale» non solo il *Cristo* ma anche *L'Orologio*, un libro di *rinascita* dal dopoguerra, orizzonti di speranza da cui ci sentiamo ormai esclusi.

A equilibrare questo tipo di richiami al negativo, nell'insieme la trasmissione radiofonica di Ornella Bellucci e Alessandro Leogrande ha saputo dar voce con efficacia alla biografia non monocorde di Levi e a un'*Italia di Carlo Levi* ricca per informazione, analisi e memorie. Se nelle citazioni abbiamo ascoltato soprattutto brani del *Cristo* (attraverso il film di Rosi), e la voce giovane di Carlo Levi in un'intervista radiofonica del 1974²⁵ ricordare Gobetti e Gramsci, l'esperienza del confino e *Paura della Libertà* come filo rosso del suo io libertario, gli interventi si sono articolati a ventaglio su molti temi. Un ampio spazio tra passato e presente del Mezzogiorno hanno avuto i problemi classici della storia meridionale nella storia italiana ed il richiamo ad altri Sud del mondo (Giovanni Russo, Luciano Canfora, Leonardo Sacco, Franco Vitelli) hanno parlato di Mezzogiorno, fascismo, riforma agraria e neocapitalismo, degli antropologi che negli anni cinquanta sco-

²⁴ Alla rigenerazione politica ci porta la cultura gobettiana di «Energie Nove» e «Rivoluzione Liberale», per come lo stesso Levi rievoca la straordinaria forza sacrale della figura di Gobetti e le sue idee di rivoluzione innanzitutto come cambiamento radicale, cfr. C. Levi, *Il racconto della vita*, in Id., *Un dolente amore per la vita. Conversazioni telefoniche e interviste*, a cura di L. M. Lombardi Satriani - L. Bindi, Donzelli, Roma 2003, pp. 56-9.

²⁵ *Ibid.*

prono i luoghi del *Cristo*, dell'emigrazione che ha svuotato il Sud, e ancora Emilio Franzina e Francesco Ciappaloni di altre emigrazioni). Ai temi analitici presenti anche negli studi recenti sul pittore e l'intellettuale libertario (Gennaro Sasso, Guido Sacerdoti e Stefano Levi della Torre hanno cercato nella personale rielaborazione della cultura filosofica coeva sui totalitarismi, o piuttosto nella cultura ebraica, e nella storia del pittore, le vie per decifrare scritti complessi come *Paura della libertà* e *Paura della Pittura*), si è affiancata la rievocazione dei fondamentali snodi politici dell'antifascismo, della Resistenza e del suo esito (ancora Luciano Canfora, Vittorio Foa, Goffredo Fofi, Leonardo Sacco).

Bene a fuoco è venuta la fondamentale tematica della particolare comunicazione culturale che ha caratterizzato l'attività intellettuale di Levi, e la sua genesi specifica nell'esperienza del confino; sulla quale ha parlato con la lucidità di sempre il medico (novantenne) di Tricarico Rocco Mazzarone, sodale di Levi dagli anni quaranta e solo da poco scomparso, nume tutelare del colloquio tra le generazioni del secondo Novecento nella regione di Levi e Scotellaro. Mazzarone ha ricordato con acume come la scrittura del *Cristo* sia segnata dall'attività di medico ad Aliano, che porta il confinato nell'intimità delle famiglie e fa scattare la comunicazione reciproca; come i quadri di Levi, superbamente esposti a Matera nella trascorsa estate, siano storia di questo Paese²⁶.

La conduzione ha sottolineato la fitta presenza di relazioni intellettuali nella vita di Levi, attraverso il ricordo che egli stesso richiama di Pavese (il suo maestro delle canzoni popolari piemontesi...) e le citazioni di Sartre, Neruda, Lacapria, Ceronetti, Ramondino. Intorno allo spazio che ha l'arte nella comunicazione culturale «altra» dalle relazioni di potere in cui viviamo immersi, la trasmissione chiude con la voce sorridente di Levi che richiama la sua teoria dell'arte come creazione ed espressione di parole, dunque di libertà, per definizione *contro il pote-*

²⁶ Tra gli scritti di R. Mazzarone si veda *Storia di un'amicizia come preliminare*, in *Il germoglio sotto la scorza. Carlo Levi venti anni dopo*, a cura di F. Vitelli, Avagliano Editore, Cava dei Tirreni 1998, dove tra l'altro si rievoca il comizio a Tricarico per la campagna repubblicana del 1946, che vedeva Levi tornare in zona a dieci anni dal confino e ad un anno dall'edizione del *Cristo*, e che registrò una significativa spaccatura nell'opinione locale circa il carattere benefico o malefico del *best-seller* sul paese lucano (p. 238). L'episodio e altre cose su Levi e Scotellaro sono ricordate anche dal giornalista e scrittore Mario Truffelli: *L'ombra di Barone. Viaggio in Lucania*, Edizioni Osanna, Venosa 2003. Interessante il tema della *somiglianza* che Levi propone e che cattura gli intellettuali locali, Mazzarone come Scotellaro, Mario Truffelli, Leonardo Sacco, Giovanni Russo (del quale leggiamo oggi *Lettera a Carlo Levi*, Editori Riuniti, Roma 2001, che si muove tra l'autobiografia e un bilancio del meridionalismo orfano dell'intervento pubblico e probabilmente di un approccio radicale adeguato al permanere di una questione meridionale. Sodalizio con la mitica figura di Levi simile e diverso da quello di Fofi).

re²⁷. Manifesto radicale, reso efficace dai riferimenti testuali molto ricchi apprestati da Bellucci e Leogrande: «I quadri e i libri di Carlo Levi raccontano un'Italia che non c'è più, eppure continuano a interrogarci»²⁸.

2. *L'intellettuale politico lungo il Novecento*

Intanto, gli storici hanno cominciato a occuparsi di Levi, rispondendo negli ultimi anni, lungo la crisi della prima Repubblica, alla domanda di rinnovata attenzione verso un intellettuale che, esaurita da un pezzo la discussione dei primi anni cinquanta sulla *civiltà contadina*²⁹, è tornato intrigante nella storia dell'antifascismo e del passaggio Resistenza-Repubblica. Il contributo dell'accademia storiografica è stato dunque richiesto a partire dai primi anni novanta in occasione di alcuni convegni sul pittore e lo scrittore, coinvolgendo negli ambiti di studio già coltivati un più preciso inquadramento della biografia politica di Levi; la convergenza di diversi approcci disciplinari ha poi avuto qualche sviluppo in occasione del centenario della nascita del 2002 – a un anno dal centenario di Gobetti, intorno al quale a sua volta nel 2001 si era proposta qualche querelle sulla qualità di quel liberalismo rivoluzionario³⁰.

Per l'appunto in un primo saggio su Levi Angelo D'Orsi ha parlato del gruppo di «Rivoluzione Liberale» come *l'aura gobettiana*, il clima d'impegno intellettuale-civile circolante in una generazione di «chierici», che è da studiare nelle varie personalità fuori dal mito, come ceto alle prese con scelte da etica della responsabilità, nel più lungo ciclo aperto dal vocianesimo e di fronte poi a una dittatura³¹. Se la fi-

²⁷ Levi, *Il racconto della vita* cit., p. 66.

²⁸ Lungo la decima trasmissione le parole introducono una citazione di Pablo Neruda sul pittore di ritratti e l'ultimo passaggio de *Il racconto della vita* che si diffonde su «l'arte contro il potere».

²⁹ Risale al 1980 l'ampia riflessione di G. Giarrizzo, *Mezzogiorno e civiltà contadina*, in Aa.Vv., *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, De Donato, Bari 1980, 2 voll., vol. II, ora in Id., *Mezzogiorno senza meridionalismo*, Marsilio, Venezia 1992.

³⁰ Eroe antifascista e originale fondatore del terzaforzismo, o non piuttosto padre cripto-comunista dei gramscianisti, o ancora teorico di un liberalismo confusionario elitista e antiparlamentare? Per il ricorrente «uso pubblico della storia» che ha prodotto un'appropriazione indebita di Gobetti da parte delle successive famiglie politiche italiane, cfr. il dibattito tra Giovanni De Luna e Ernesto Galli della Loggia presso l'Unione Industriale di Torino «Gobetti rivoluzionario conteso. Intransigenza etica, tensione morale: un'eredità che appassiona», di cui dà conto «La Stampa», 30 maggio 2001. La storia del sodalizio gobettiano e la ricezione dell'eredità di Gobetti sin dagli anni 1930-40 sono ben ricostruite da M. Gervasoni, *L'intellettuale come eroe. Gobetti e le culture del Novecento*, La Nuova Italia, Firenze 2000.

³¹ A. D'Orsi, *Carlo Levi e l'aura gobettiana*, in *Carlo Levi. Il tempo e la durata* cit., ripreso in Id., *Intellettuali nel Novecento italiano*, Einaudi, Torino 2001.

gura di Levi non ammette certo revisionismi per gli anni venti-trenta, giacché resta egli tra i pochi che con assoluta coerenza affrontarono quell'etica della responsabilità, è interessante che sia proprio Levi – «dell'indisciplinato esercito gobettiano»³² – a proporre sin dai primi anni trenta una ricostruzione lineare di quel magistero, che sarebbe sfociato in Giustizia e Libertà. Nella commemorazione che al suo maestro coetaneo Levi dedicò nel 1933 appunto sui «Quaderni di Giustizia e Libertà», di là dai contenuti politici trasmessi, c'è un intenso richiamo a una storia di idee, passioni e certezze sfociate «in un processo comune», dove quella «giovanile potenza» era un modello di «unità della figura», morale intellettuale e politica: «scrivere di Piero Gobetti per noi della nostra generazione significa fare dell'autobiografia»³³. Dello stesso anno un'altra commemorazione famosa, per la morte nell'esilio parigino dello zio Claudio Treves, contiene, a latere della problematica sulla forma politica da dare all'antifascismo, un passaggio che suona come una confessione: «dell'uomo vogliamo qui parlare, celebrandolo, consapevoli di non fare con questo un torto al politico. Noi non siamo giunti alla politica per natura, ma quasi a malincuore, per il dovere dei tempi»³⁴.

Nel rapido profilo che possiamo qui tracciare di Levi come intellettuale politico, terremo presente questa ammissione per certi versi enigmatica, dove – al di là dell'impegno etico che gli appartiene come tratto essenziale – Levi ci parla in realtà di un'antipolitica. La coerenza politica è centrata sull'etica ma innanzitutto su un io libertario, che nello scritto fa tutt'uno con la diversità ebraica di Claudio Treves: «Le sue idee erano veramente degli ideali, validi al di là di ogni contingenza [...] idealismo ebraico, *per cui Dio non si incarna*»³⁵. Una qualità culturale da decifrare probabilmente sull'intero arco della biografia di Levi intellettuale politico e sicuramente all'incrocio con aspetti essenziali della sua creatività artistica (il pittore iconoclasta di Guido Sacerdoti). Lasciandoci dunque guidare dall'indicazione che anche la tra-

³² Gervasoni, *L'intellettuale come eroe* cit., pp. 422-3.

³³ Levi, *Piero Gobetti e la «Rivoluzione Liberale»* cit.

³⁴ Id., *In morte di Claudio Treves*, (in «Quaderni di Giustizia e Libertà», 7, 1933), ivi, p. 81.

³⁵ Ivi, p. 82. Il passo non viene ricordato da D'Orsi, che esclude peraltro una rilevanza dell'ebraicità nel gruppo giellista, sottolineando opportunamente il numero limitato di ebrei (Levi, Ginzburg, Foa, Rosselli), ma sottovalutando probabilmente gli aspetti culturali dell'ebraicità, riduttivamente intesa come «legami etnici e religiosi» in D'Orsi, *Intellettuali nel Novecento italiano* cit., p. 300. V. Gazzola Stacchini, *Forme di coscienza ebraica in Carlo Levi* (in *Carlo Levi. Il tempo e la durata* cit., pp. 115-24) introduce a diversi aspetti culturali ebraici presenti in Levi: interessanti in particolare l'esilio e i due tipi intellettuali *Zaddik* e *Chassid*, il giusto-equilibrato e il giusto-intransigente, ai quali entrambi Levi si può apparentare.

smissione di Bellucci e Leogrande può suggerire, diciamo che va seguito innanzitutto il percorso biografico di questo intellettuale, la cui vicenda è passata in maniera determinante attraverso le sofferte esperienze dell'antifascismo, della «civiltà della crisi», dell'immersione nella diversità culturale del Sud, per raccoglierne e svilupparne poi i frutti nella più rilassante storia repubblicana.

Partiamo dunque da una rapida citazione della prima biografia dedicata a Levi di recente da Gigliola De Donato, che è stata sin dagli anni settanta la principale studiosa dell'intellettuale con particolare attenzione allo scrittore³⁶, e ha inoltre curato per la Fondazione Levi la riedizione per Donzelli di una cospicua serie di scritti in occasione del centenario³⁷. *Un torinese del Sud: Carlo Levi* riempiva nel 2001 il vuoto, se non di conoscenza della vicenda personale, di una scrittura biografica ordinata e capace di includere, accanto al già noto, la mole crescente di fonti private, epistolari e pubblicistiche (affluite peraltro con molto disordine ad archivi e edizioni per lo più frammentate e minori nei decenni seguenti alla morte di Levi)³⁸. È tuttavia *Un torinese del Sud*, priva com'è di referenti propriamente storiografici, resta una biografia per così dire *light* quanto a un'interpretazione della vicenda di Levi nella storia italiana del Novecento: che si può ben dire quella di un *gramsciaionista* perfetto, avendo incrociato, per limitarci alle tematiche politiche, i nodi cruciali del rapporto intellettuali-popolo, intellettuali-partito politico di massa³⁹; con una formazione di radicalismo libertario e un richiamo all'autonomia dalla valenza politica e culturale molto ampia, non escluse le componenti dell'individualismo ebraico;

³⁶ Limitandoci intanto agli scritti principali: accanto ai citati *Saggio su Carlo Levi e Coraggio dei miti* del 1974-75, cfr. G. De Donato - S. D'Amaro, *Un torinese del Sud: Carlo Levi*, Baldini & Castoldi, Milano 2001.

³⁷ La riedizione in nove volumi di *Opere in prosa* rende accessibili scritti politici e letterari, di critica e teoria d'arte, di varia umanità e ambiti anche mondiali, per lo più legati all'attività giornalistica, ma talora inediti, conversazioni radiofoniche e interviste. La generosa edizione, se ci segnala la riattenzione a Levi emersa anche nei diversi convegni di studio che citiamo in questa rassegna, non è però corredata da adeguate note ai testi ed è assemblata secondo criteri che non aiutano a distinguere campi ed argomenti della ricca produzione leviana, cfr. le osservazioni critiche di F. Contorbia, *Carlo Levi si ferma ad Alassio*, in *Carlo Levi ad Alassio. I libri, le carte*, la Biblioteca sul mare, Alassio 2006, p. 9.

³⁸ Per limitarci alla trasmissione archivistica: carte Levi di varia provenienza sono archiviate (ma solo in parte inventariate) presso il Fondo manoscritti dell'Università di Pavia; un fondo della Fondazione Levi è stato affidato all'Archivio Centrale dello Stato; un archivio familiare è conservato da Giovanni Levi, di recente arricchito del fiorentino fondo Colacicchi; un certo numero di diari è stato acquisito da parte del comune di Alassio che ne sta curando l'inventariazione con la supervisione di Franco Contorbia per il Dipartimento di italianistica dell'Università di Genova. Cfr. la bibliografia ragionata di De Donato - D'Amaro, *Un torinese del Sud* cit.

³⁹ Cfr. M. Isnenghi, *Introduzione* a C. Levi, *Discorsi parlamentari*, a cura dell'Archivio Storico del Senato della Repubblica, il Mulino, Bologna 2003, p. 15.

una vicenda poi assolutamente originale nell'incontro Nord-sud, che ha però a monte la confessione sul «dovere dei tempi». E può essere significativo della parabola di fine Novecento verso il «pensiero debole» il fatto che questa biografia del *torinese del Sud*, generosa nelle informazioni di vita privata e pubblica, eviti di rendere espliciti i nodi di storia politica e culturale, che negli studi degli anni settanta della stessa studiosa ricevevano un'evidenza ed un'interpretazione ben decise.

Diciamo dunque che nel *Saggio su Carlo Levi* del 1974, fatta salva una presa di distanza dalle recensioni acrimoniose a Levi decadente ed estetizzante venute dalla critica militante di Carlo Muscetta e Mario Alicata del 1946-53⁴⁰, l'analisi si concentrava sull'*ideologia leviana* intesa come la stratigrafia di una formazione di intellettuale «borghese» e delle sue inquietudini *versus* l'impegno nella storia. L'itinerario canonico va dunque dal magistero gobettiano, con il suo orientamento democratico-illuminista pur tuttavia capace di colloquiare con le forze attive del movimento operaio lungo l'occupazione delle fabbriche e nelle aperture alla rivoluzione sovietica, all'irrazionalismo esistenziale che prevale invece lungo gli anni trenta, vedi le sollecitazioni junghiane e i pericoli di «una perdita della presenza» in *Paura della libertà*; ai grandi incontri successivi con le forze della democrazia ora vincenti nella storia, e tali da ricostruire, attraverso la Resistenza, l'unità dell'uomo contro la «civiltà della crisi». Un itinerario a tre tappe che la studiosa segue poi nella scrittura letteraria, dove, tra le opere maggiori del 1939-50 e le successive, l'intellettuale ripete una procedura: rispondere alla crisi dell'irrazionalismo cercando «una immersione rischiosa nella realtà vivente, lasciandosi guidare dalla sua volontà di partecipazione *personale* alla crisi del proprio tempo»⁴¹, nella tensione tra uno spirito decadente e un'istanza progressista, prevalsa nella biografia di Levi grazie agli sviluppi della Storia dopo gli anni apocalittici.

Senza poterci qui soffermare su altre letture che in questo stesso ciclo politico-culturale vedono in Levi l'intellettuale viceversa irrazio-

⁴⁰ Una lunga «nota sulla critica» chiariva come le controversie insorte intorno al *Cristo* e alla invenzione decadente della «civiltà contadina» emergessero a partire soprattutto dal secondo libro, *L'Orologio*, il romanzo proustiano spiazzante e antipartito sulla crisi del governo Parri e la fine del «vento del Nord», che scatenò le stroncature comuniste anche contro il best-seller del 1945, già prototipo della migliore letteratura di denuncia. Non senza una difesa d'ufficio di Alicata, De Donato condivide la condanna dell'autonomismo contadino e del meridionalismo di terza forza, anche secondo l'idea che il neocapitalismo ormai aveva portato la modernizzazione politica e sociale pure nel Mezzogiorno (De Donato, *Saggio su Carlo Levi* cit., pp. 215-36). Una ricostruzione diversa e dettagliata delle controversie che ammantarono ragioni di critica letteraria per coprire il dissenso politico intorno al 1950 è stata svolta da L. Sacco, *L'Orologio della Repubblica. Carlo Levi e il caso Italia con 37 disegni politici*, Argo, Lecce 1996.

⁴¹ De Donato, *Saggio su Carlo Levi* cit., p. 218.

nalista/antiprogredista partendo da una critica «impegnata» piuttosto in senso anti-riformista⁴², diciamo che l'alternativa sembra tornare nelle riletture più recenti. A fronte della riattualizzazione del pensatore radicale che vediamo proporre da Fofi e Giacomini e nella stessa trasmissione *Un volto che ci somiglia*, l'interpretazione invece progressista «lunga» di Levi già presente negli studi di De Donato si rilegge in Nicola Tranfaglia, che in occasione del centenario della nascita cura un inquadramento d'insieme del percorso di Levi⁴³ e ne introduce un'antologia di scritti politici, *Il dovere dei tempi*⁴⁴. Nella sintetica lettura di Tranfaglia, il rapporto tra letteratura e politica in questo *straordinario intellettuale politico* si svolge attraverso lo stesso rinvio alle successive esperienze di Levi nella politica del Novecento, di cui si sottolinea la coerenza, dall'*incipit* della «posizione illuministica» di matrice gobettiana alla difficile costruzione di una lotta antifascista con Giustizia e Libertà, alla avventura della scoperta del Mezzogiorno nel confino, alla Resistenza nell'azionismo e quindi alla poliedrica attività lungo i trent'anni della Repubblica; sicché lo storico può concludere dando rilievo al lascito di «una lezione di attuale, autentico liberalismo, caratterizzato, come fu quello del suo maestro Piero Gobetti, dall'incontro determinante con il socialismo e con le masse operaie e contadine»⁴⁵.

Viene dunque da osservare che per un verso in questa interpretazione lineare non vengono a fuoco le linee più frastagliate interne al liberalismo – «rivoluzione liberale», «liberalsocialismo» – dell'esperienza gobettiana e azionista; tensioni specificamente forti e visibili nella personalità intellettuale di Levi, che emergono nella pervicace difesa dell'autonomismo dalla fondazione di Giustizia e Libertà a tutto il

⁴² Si vedano i riferimenti a Levi all'interno del discorso ipercritico sulla letteratura populista resistenziale di Asor Rosa, che valorizza tuttavia il livello «alto» con cui si propone il mito contadino nel *Cristo si è fermato a Eboli*, dove l'irrazionalismo funziona come impulso alla conoscenza, capace di produrre lo stesso spiccato interesse storico-sociologico che l'opera mantiene; fatta salva la critica anche qui radicale all'ideologia autonomista, Asor Rosa apprezza la rinuncia di Levi ad ogni ideologia progressista, dunque la valorizzazione della diversità culturale, secondo un populismo incondizionato analogo solo ad alcuni grandi modelli del populismo russo; autore danneggiato dagli imitatori alla Scotellaro, peggiori ancora i critici che confondono classe operaia e popolo (A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo. Il populismo nella letteratura italiana contemporanea*, Samonà e Savelli, Roma 1972, pp. 184-94). Tematiche analoghe e problemi di ortodossia anche più rigidi ricorrono in G. Falaschi, *Carlo Levi*, nella serie «Il Castoro», La Nuova Italia, Firenze 1971, che si misura però anche con elementi di analisi linguistica e stilistica.

⁴³ N. Tranfaglia, *Carlo Levi e la politica*, in *Verso i Sud del mondo* cit.

⁴⁴ C. Levi, *Il dovere dei tempi, Prose politiche e civili*, a cura di L. Montevecchi, con introduzione di N. Tranfaglia, Donzelli, Roma 2004. Curiosamente nell'antologia non viene riedito lo scritto *In morte di Claudio Treves* dove ricorre il citato passo su *il dovere dei tempi*, sicché il titolo dell'antologia resta avulso dal possibile riferimento testuale.

⁴⁵ Tranfaglia, *Carlo Levi e la politica* cit., p. 30. Anche l'introduzione a Levi, *Il dovere dei tempi* cit., chiude con il richiamo agli emigranti e alle masse operaie e contadine, p. XXXII.

1945, e che d'altra parte sono l'ossatura dei tre libri degli anni ruggenti, *Paura della libertà* 1939, il *Cristo* 1943-45, *L'Orologio* 1947-50. D'altra parte, se il baricentro della biografia politica di Levi è un incontro con le masse operaie e contadine che si annuncia già con le aperture di Gobetti verso l'esperienza consiliare e la Rivoluzione d'ottobre, per svolgersi più compiutamente nelle grandi possibilità della democrazia dalla Resistenza in avanti, viene a presentarsi per così dire risolta la specifica tensione che nella biografia leviana, dietro il rapporto intellettuale/ popolo, c'è nel rapporto intellettuale/ partito.

Intorno a queste coppie caratteristiche della vicenda dell'*intelligenza* di sinistra italiana del Novecento, il caso Levi può risultare esemplare nell'area dei compagni di strada che accoglie il sodale di Gobetti degli anni venti e il senatore indipendente degli anni sessanta⁴⁶. D'altra parte è una vicenda specificamente interessante, in quanto il versante propriamente politico delle scelte di Levi si fa seguire attraverso lo svolgersi della sua biografia intellettuale, in particolare per quel che riguarda il successo dello scrittore. Se infatti la storia del raffinato pittore che va e viene da Parigi ha una sua autonomia rispetto all'attività cospirativa antifascista e alla progressiva maturazione della prospettiva politica giellista, Levi nasce evidentemente come scrittore *dopo* l'esperienza del confino, e con una scrittura intrisa di politica innanzitutto nell'originalità e qualità della creazione letteraria. I tre grandi scritti diversi ma tutti marcatamente radicali intorno alla tematica della libertà, che a cavallo della guerra e del dopoguerra articolano racconti fondamentali di storia contemporanea (il 1939, il Mezzogiorno coevo e la sua diversità arcaica, la Resistenza e i suoi fallimenti), coinvolgono in ogni momento direttamente la personalità intellettuale che li elabora e li diffonde.

Se dalla critica letteraria viene in luce come cifra specifica della scrittura letteraria di Levi la capacità di mantenere un io narrante forte ma sempre capace di riferirsi all'oggetto e di includerlo nella costruzione del racconto e della rappresentazione⁴⁷, interessa particolarmente alla storia politica individuare i soggetti e il pubblico che questa cifra letteraria di volta in volta mette in campo. Sotto questo profilo i tre libri maggiori del 1939-50 disegnano un percorso aperto, ma non necessariamente nella direzione della mitica inclusione delle masse popolari.

È vero infatti che il messaggio apocalittico di *Paura della libertà* si rivolge elettivamente alle minoranze etiche capaci di sottrarsi alla con-

⁴⁶ Isnenghi, *Introduzione* cit., pp. 14-5.

⁴⁷ La virtù di fondo di Levi scrittore, già chiara nei citati studi di De Donato e Asor Rosa, viene richiamata, senza per questo cadere nell'equivoco neorealista, ancora da G. Ferroni, *Nel cuore del mondo*, in *Verso i Sud del mondo* cit.

dizione amorfa delle masse immerse nella dimensione servile/idolatrice⁴⁸, e che sarà la scoperta nel *Cristo* della diversità culturale ad aprire al popolo la prospettiva della libertà, raccontando una comunicazione che si vuole concreta, secondo la scrittura della vicenda del confino elaborata nella clandestinità fiorentina del lungo inverno 1943-44⁴⁹. Lasciando nell'estate del 1945, appena a ridosso dell'edizione del *Cristo*, la ricca esperienza nel Cln toscano dove aveva diretto «La Nazione del Popolo» per andare a Roma a dirigere il quotidiano del Partito d'Azione «Italia Libera», Carlo fa una scelta per il partito che lo lascerà esposto alla grande delusione⁵⁰. Ben presto la crisi del PdA pro-

⁴⁸ Che sono quelle capaci di atto creatore: «Ogni uomo nasce dal caos e può ripetersi nel caos: viene dalla massa per differenziarsi e può perder forma e nella massa riassorbirsi. Ma i soli momenti vivi nei singoli uomini, i soli periodi di alta civiltà nella storia, sono quelli in cui i due processi di differenziazione e di indifferenziazione trovano un punto di mediazione e coesistono nell'atto creatore» in *Paura della libertà*, Einaudi, Torino 1946, p. 19. Nella prima prefazione del 1946 Levi richiama la modalità di scrittura di La Baule nel 1939, quando aveva percorso la crisi contemporanea «dal di dentro» di quel momento magmatico, puntando la riflessione sul punto di rottura che separa con la guerra il passato e il futuro: «[...] fu scritto per me solo senza pensiero di pubblicazione; di qui il suo carattere di "confessione" [...] Certi viaggi così scoperti non si ripetono due volte [...] e c'è tutto un mondo di attività presente che ci impedisce di [...] reintrodurci in quella selva, in quel Medioevo dell'anima [...]» in *ivi*, pp. 12-4. Al pubblico elitario di *Paura della libertà* fa riferimento anche F. Cassano, *Il sud e l'autonomia. Riflessioni su Carlo Levi*, in *La ruota la croce e la penna. Nel mondo di Cristo si è fermato a Eboli*, a cura di G. Salvatore, MMMAC, Paestum 2002, pp. 31-2.

⁴⁹ Sul successo del *Cristo* e i rapporti non privi di qualche tensione all'interno della Einaudi (vedi il *feeling* tra Pavese e Muscetta contro l'astro meridionalista del 1945-46), cfr. L. Mangoni, *Da «Cristo si è fermato a Eboli» a «L'Orologio»: note su Carlo Levi e la casa editrice Einaudi*, in *Carlo Levi. Gli anni fiorentini*, catalogo della mostra di Firenze lug.-ago. 2003, a cura di P. Brunello e P. Vivarelli, Donzelli, Roma 2003. Il volume costituisce la più rilevante iniziativa delle celebrazioni del centenario di Levi, ed ospita anche la cospicua ricerca di Filippo Benfante sugli anni di Firenze, grande fucina dove si intrecciano la scrittura in clandestinità del *Cristo* e la intensa socialità politica che si è riaperta: «*Risiede sempre a Firenze*». *Quattro anni della vita di Carlo Levi (1941-1945)*, rielaborazione di una tesi di dottorato presso l'Istituto Universitario Europeo, su cui torneremo. L'assoluta sicurezza di Levi circa la sua creatura letteraria è ricordata da Natalia Ginzburg che ne aveva curato la pubblicazione: «Lessi il manoscritto a Firenze e mi parve bellissimo [...] Le tipografie romane erano scadenti e quelle bozze, disse Carlo, "grigie e pelose". Disse che quel suo libro avrebbe avuto una risonanza immensa, che ne sarebbero state vendute migliaia e migliaia di copie, e che sarebbe stato tradotto in tutti i paesi del mondo. Io non gli credetti, invece tutto questo avvenne» in *Ricordo di Carlo Levi*, in «Corriere della sera» dell'8 gennaio 1975, ripreso in *ivi*, p. 72.

⁵⁰ Levi racconterà ne *L'Orologio* di aver capito presto, dalla stessa disattenzione con cui lo aveva accolto la redazione romana, come la sua nomina all'«Italia libera» fosse stata determinata da una sua collocazione marginale nel partito, di cui ammette di non comprendere la logica conflittuale. Il passo è un ingresso fulmineo nella politica romana: «[...] sentivo che la mia voce cadeva nel vuoto [...] Capii che la mia scelta era dovuta a un compromesso tra due opposte fazioni, a me ignote; che non interessava veramente a nessuno che io facessi questa o quella cosa, ma che forse era preferito dai più, per ragioni a me altrettanto ignote, che io non facessi nulla; [...] legami a me incomprensibili legavano gli uomini [...] E mi pareva di essere tornato in un villaggio della Lucania, e di ascoltare i Signori conversare dei loro odi eterni e della eterna noia [...]», (Levi, *L'Orologio* cit., pp. 41-2). Vedi pure per il 1944-46 l'analisi della attività giornalistica, secondo una forte ancorché vaga proposta autonomista, svolta da D. Ward, *Carlo Levi. Gli italiani e la paura della libertà*, La Nuova Italia, Firenze 2002, che ri-

duce la lunga elaborazione (1947-50) di un libro complesso come *L'Orologio*, attraversato dalla presenza caotica di persone e affabulazioni, fughe nel tempo e nell'immaginario, e dalla tensione altissima ora intorno al problema democrazia autonomistica-partiti, quelli di massa e quello stesso degli azionisti, che sono certo i primi attori e il primo pubblico di questo racconto icastico su una politica della Resistenza che sembra finire nel nulla⁵¹. Alla delusione politica seguì quella letteraria a causa dei mancati riconoscimenti a questo libro che pure oggi viene considerato uno straordinario romanzo politico del Novecento italiano⁵²; la più complessa, intelligente e problematica anatomia

prende la prima versione della ricerca *Antifascismo. Cultural Politics in Italy, 1943-1946. Benedetto Croce and the Liberals, Carlo Levi and the "Actionists"*, Madison NJ-London 1996.

⁵¹ Una guida a identificare i redattori di «Italia libera» e i tanti altri personaggi che affollano il racconto sulle tre giornate romane intorno alla crisi del governo Parri viene dalla buona memoria degli ex azionisti meridionali: cfr. Sacco, *L'Orologio della Repubblica* cit. Sul libro antipartito del 1950 si è svolto nel 1993 il primo convegno storico-politico leviano di rilievo, orientato sulla problematica per il 1945-48 «post-fascismo o nuova democrazia?», i cui atti hanno numerosi interventi da segnalare (*L'«Orologio» di Carlo Levi* cit.). Se Giovanni Spadolini svolgeva rassicuranti richiami anti-leghisti, Giovanni Russo per la Fondazione Levi non mancava di ipotizzare con qualche enfasi un'attualità del *vento del Nord* nella profonda crisi aperta da Tangentopoli, che gli storici tendono a frenare. Claudio Pavone invita a contestualizzare il tema («*L'Orologio» di Carlo Levi e il «Vento del Nord»*); Giovanni De Luna avvicina lo sguardo alla Roma malata del dopoguerra (*L'«Orologio» di Carlo Levi e l'Italia del dopoguerra*); Francesco Barbagallo ricorda i valori fondanti *La politica come «moralità» di un grande intellettuale italiano*; Agostino Giovagnoli valuta *L'Orologio* una rilettura istruttiva sull'Italia del dopoguerra, poco consapevole probabilmente dei condizionamenti internazionali, che esclude peraltro l'Italia cattolica. Intervenivano anche alcuni studiosi stranieri: M.D. Bess, *Carlo Levi e «L'Orologio»: Resistenza e creatività*; D. Ward, *Reificazione del potere e rinnovamento democratico ne «L'Orologio» di Carlo Levi*. Numerosi anche gli interventi politici, equamente divisi tra radicali (con visuale negativa sul 1945-48 per la democrazia repubblicana) e moderati (democrazia sempre in cammino); divisi analogamente gli interventi di Aldo Natoli, Vittorio Foa e Manlio Rossi-Doria, già parte di un precedente convegno leviano del 1984 e pubblicati in appendice. Carlo Muscetta a sua volta intervenne elogiando *La splendida prosa anacronistica di Carlo Levi* e ritornando sui giudizi svalutativi del 1946-50, non senza richiamare la propria diversa biografia politico-intellettuale, come potremo riprendere.

⁵² Cfr. M. Flores, *L'Orologio*, in *Il germoglio sotto la scorza* cit., che legge nel libro – il più vicino tra i libri di Levi al genere romanzo – una realistica denuncia del fallimento della rivoluzione in Italia e ne contestualizza l'insuccesso nel 1950 (l'anno santo del Vaticano, del consolidamento centrista, dello zdanovismo dominante contro gli intellettuali tolstojani-contadini). Se risulta sempre utile l'inquadramento letterario de *L'Orologio* nel *Saggio su Carlo Levi* di De Donato del 1974, va detto che manca tuttora una lettura *à part entière* del romanzo politico/proustiano, il cui punto di riferimento letterario Levi stesso indica essere *La vita e le opinioni di Tristram Shandy gentiluomo* di L. Sterne, non senza aggiungere che nessuno se ne è accorto perché nessuno conosce Sterne in Italia (cfr. la prefazione nel 1958 all'edizione einaudiana del romanzo inglese, ora in C. Levi, *Prima e dopo le parole. Scritti e discorsi sulla letteratura*, a cura di G. De Donato - R. Galvagno, Donzelli, Roma 2001; che è opportunamente ripresa da G. Bronzini, *Il viaggio antropologico di Carlo Levi. Da eroe stendhaliano a guerriero birmano*, Dedalo, Bari 1996, pp. 239-42). Il riferimento è rilevante perché il tempo barocco di Sterne, che si dilata attraverso la digressione come fuga dalla nascita/dalla morte, sembra trovare corrispondenze tanto nella dimensione proustiana quanto in quella politica del sofisticato racconto de *L'Orologio*: dove, accanto al vario gioco del tempo dentro l'io,

dell'azionismo, secondo un importante riferimento di Silvio Lanaro – che il nostro punto di vista mostri comprensione per quanti dovettero sostanzialmente riconoscersi in quelle affabulazioni sull'universo post-fascista, non protette dal discorso libero indiretto ma virgolettate e restituite dunque ai loro riconoscibili autori, o preferisca condividere il punto di vista icastico di Levi nella sua radicale antipolitica⁵³.

La lettura di Luisa Mangoni, che inquadra con efficacia i rapporti con la casa editrice di tre libri e un solo successo, mette a fuoco un aspetto centrale della biografia intellettuale-politica di Levi in questi anni decisivi per il suo successo di scrittore: la personalità complessa di *fratellastro*, come ebbe a dire Scotellaro, il suo essere insieme partecipe ed estraneo, quel suo vivere la storia comune senza esserci fino in fondo – che al congresso del PdA del 1946 può apparire agli stessi compagni di partito uno che sorride con aria di superiorità, secondo la caricatura che ne fece Meneghelli⁵⁴. Estraneo certamente a giudizi malevoli, Manlio Rossi-Doria ci spiega qualcosa di essenziale sulla storia de *L'Orologio*, laddove giudica che Levi incassò l'insuccesso con una apparente facilità, sentita forse come «l'atto di chiusura o quasi direi di liberazione da quell'epoca più intensa e appassionata della sua vita»⁵⁵.

La tensione intellettuale/partito si smusserà progressivamente nel successivo ventennio, quando il pittore-scrittore rimasto senza partito svolge il suo mestiere intellettuale lungo vie nuove, progressivamente gratificanti. Dopo il sodalizio con Scotellaro e la polemica con i comunisti che accompagnano il ciclo delle lotte contadine, è noto come la fama perdurante dell'autore del *Cristo*, e la presenza del Sud che si riscontra pure nell'attività del pittore, permettano a Levi di proseguire un discorso meridionale. Questo si svolge attraverso gli interventi di denuncia sociale, molto rilevanti quelli intorno alla ricostruzione di Matera e alle iniziative di Dolci, ed inoltre viene fissato nella teoria del ricorrere degli arcaismi nella modernità, la «compresenza dei tempi» già centrale nel *Cristo*, che viene rielaborata per pubblici diversi⁵⁶, ad esempio nella conferenza di Torino del 1950 *Il contadino e l'orologio*,

corrono separati il vento del Nord che va in avanti, il tempo romano che riporta indietro verso la statualità burocratica, il tempo mitologico di Napoli che resta come fuori della storia.

⁵³ La promessa di Silvio Lanaro di ripercorrere *L'Orologio* per questo numero di «Meridiana», purtroppo rinviata, non consente che una rapida citazione: S. Lanaro, *Raccontare la storia. Generi, narrazioni, discorsi*, Marsilio, Venezia 2004, pp. 25-6.

⁵⁴ Mangoni, *Da «Cristo si è fermato a Eboli» a «L'Orologio»* cit., p. 203.

⁵⁵ M. Rossi-Doria, *La crisi del governo Parri nel racconto di Carlo Levi*, intervento a un primo convegno leviano del 1984, pubblicato in appendice a *L'«Orologio» di Carlo Levi* cit., pp. 181-92.

⁵⁶ Per queste e altre informazioni bio-bibliografiche sul produttivo mestiere intellettuale degli anni cinquanta-sessanta, cfr. De Donato - D'Amaro, *Un torinese del Sud* cit., pp. 208-50.

nella prefazione del 1955 a *L'uva puttanella* di Scotellaro, e ancora nel reportage sull'Urss *Il futuro ha un cuore antico* del 1956 e in *Un volto che ci somiglia* del 1960. Committenze giornalistiche americane e insieme relazioni intellettuali e probabilmente anche politiche portano Levi ai viaggi in Sicilia del 1953-55, dove incontrerà per la prima volta Danilo Dolci e maturerà le considerevoli esperienze conoscitive anche intorno alla lotta alla mafia confluite in *Le parole sono pietre*. Questo *reportage* sulla Sicilia degli anni cinquanta resta certo tra i libri di Levi di primo livello, non solo per l'epico racconto di Francesca Carnevale sulla morte del figlio per mano della mafia, o per i *flash* sulla trasformazione culturale colti dal suo sguardo pittorico-antropologico d'eccezione, ma perché viene apertamente alla luce una prospettiva sul Mezzogiorno che cambia, nella quale si distanzia decisamente la rappresentazione arcaica del *Cristo* di dieci anni prima; e si scopre tra l'altro la presenza positiva del partito (socialista) nella mobilitazione della prima democrazia⁵⁷. L'autonomia di Levi come intellettuale meridionalista negli anni cinquanta, la sua capacità di svolgere relazioni e consolidare un suo pubblico ben oltre il Mezzogiorno, che corrono parallele ai discorsi sull'identità culturale italiana che abbiamo letto in *Un volto che ci somiglia*, svolgono quindi la sua biografia politica verso un avvicinamento ai comunisti, di cui sembrano tuttora da ricostruire le reti specifiche, che negli anni sessanta lo porterà per due legislature come indipendente tra i senatori della Repubblica.

Ai discorsi parlamentari di Levi, in occasione della pubblicazione nella collana dell'Archivio Storico del Senato della Repubblica, Mario Isnenghi ha dedicato un saggio rilevante⁵⁸, che introduce all'attività del senatore alla luce delle particolari virtù culturali di Levi, quelle appun-

⁵⁷ Cfr. M. Marmo, *La parola mafia. Il male arcaico dentro la storia*, in *Il germoglio sotto la scorza* cit. Sull'analisi della mafia in Levi cfr. anche R. Sciarrone, *La mafia e le sue immagini. Schizzi d'autore*, in *Verso i Sud del mondo* cit. Le relazioni politiche meridionali di Levi degli anni cinquanta sono seguite con attenzione da A. Radiconcini, *Gobetti e Levi*, in *Piero Gobetti e gli intellettuali del Sud*, a cura di P. Polito, Bibliopolis, Roma 1995; da non perdere la discussione del 1954 in vista del II Congresso per il popolo del Mezzogiorno, in cui, nell'eterna polemica con Alicata e Muscetta circa l'autonomia contadina, Levi ammette che l'organizzazione di comunisti e socialisti è «preziosa e insostituibile», ma contrattacca: «Siamo tutti d'accordo che il contadino debba prendere la tessera, ma non che la tessera debba prendere il contadino» (p. 371; in «Cronache meridionali», 1955, 1, pp. 74 sgg.).

⁵⁸ *Introduzione a Levi, Discorsi parlamentari* cit. La presentazione di Marcello Pera si sofferma, lungo qualche cenno biografico, su Levi *non* professionista della politica, ed invece *poeta* dell'impegno politico (secondo un noto scritto del 1967 di Vittorio Foa, cfr. *infra* nota 62): amante di libertà ed autonomia come valori assoluti, talora di sprezzanti contrapposizioni nella eloquenza dell'intellettuale consumato e cosmopolita (ivi, pp. 9-13), che possono piacere anche alla classe politica diversamente liberale di inizio millennio. Una prima lettura da revisionismo di destra?

to della sua biografia. Fin dal primo discorso in occasione della fiducia al primo governo Moro nel dicembre 1963, ma poi in tutti gli altri, Levi senatore porta con sé tutto il proprio itinerario, vede Isnenghi, a partire da «Rivoluzione Liberale» e da Giustizia e Libertà, alla vicenda resistenziale e post-resistenziale, al mondo contadino e al suo personissimo mito della frontiera, scoperta e metafora ormai largamente comunicative; secondo un suo «autoritratto “olimpico” via via riproposto», ma anche grazie alla sua «speciale condizione di detentore di un immaginario e di un linguaggio che può presumere ormai di comune dominio e trasversale rispetto ai confini di partito»⁵⁹. Risiede dunque il «fascino dei suoi discorsi parlamentari [...] nella anomalia che piega le occasioni parlamentari a un discorso sulla storia d'Italia; e a quella che potremmo chiamare oggi una egostoria che nutre di riferimenti personali e testimonianze dirette gli itinerari della sfera pubblica»⁶⁰.

Un'egostoria che non perde mai il riferimento all'oggetto – ma anche questo è sovente una via di auto-citazione, che nel parlare ad esempio del paesaggio italiano devastato dalla speculazione edilizia lascia emergere lo sguardo del pittore; questo «saper vedere» a sua volta può riprendere il tema già presente in *Paura della libertà* del «presente senza forma» che espone al rischio del ritorno indietro, le ricerche di De Martino, la critica del modello di sviluppo, la tematica dell'alienazione⁶¹.

3. *L'io libertario*

Questo stile di discorso inclusivo della propria storia e di molte altre cose, che marcia lungo la sicurezza comunicativa conquistata attraverso la scrittura, costituisce, anche oltre la creazione propriamente artistica di Levi, la cifra particolare del suo essere un intellettuale politico. Ben prima che dalla tribuna del Senato e a monte pure del primo clamoroso successo del *Cristo*, questo ingresso di Levi nella politica attraverso le sue qualità linguistiche viene suggerita in alcune recenti letture degli anni tra le due guerre. Se assai spesso viene citata una bella pagina di Vittorio Foa su Levi «uomo politico» come poeta/animatore della politica – a Parigi nel 1933, tra i giovani fuorusciti⁶² –, final-

⁵⁹ Ivi, p. 20.

⁶⁰ Ivi, pp. 20-1.

⁶¹ Ivi, pp. 23-4.

⁶² V. Foa, *Carlo Levi «uomo politico»*, (1967), in *Per una storia del movimento operaio*, Einaudi, Torino 1980, pp. 50-1. Foa ricorda come Carlo Levi a Parigi potesse sembrare uno dei capi della nascente Giustizia e Libertà, mentre col tempo egli poté apprezzarne le qualità politiche piuttosto di «poeta-animatore della politica» come conquista di libertà: che per paradossale poteva negare gli strumenti stessi correnti e tradizionali della politica, quali la delega

mente alcune ricerche propriamente storiche guidano il discorso lungo un'attenzione adeguata alla formazione progressiva di Levi al di là delle coordinate note dei sodalizi politici degli anni venti-trenta.

Il citato saggio di Angelo D'Orsi su Levi ventenne nell'*aura gobettiana* si fa apprezzare innanzitutto per l'uso delle fonti, che sfrutta intensivamente gli epistolari arricchendo per questa via la storia canonica della formazione gobettiana. Per un verso l'approccio smitizzante di D'Orsi al sodalizio, che aggrega alla figura carismatica di Gobetti giovinetti coetanei come Levi e Sapegno, riceve le sue verifiche tanto nelle lettere confidenziali che questi si scambiano, quanto nella valutazione della qualità del contributo propriamente politico di Levi. Se gli scritti che non senza fatica Carlo scriverà per le riviste di Piero attestano un impegno (il rigido saggio su Salandra, un intervento sul congresso dei popolari del 1923, il profilo più vissuto de *I torinesi di Carlo Felice*), è da condividere il giudizio che la collaborazione di Levi a «Rivoluzione Liberale» restò modesta e scarna⁶³. Mentre pure dunque egli comincia a studiare seriamente il liberalismo meridionale, da Spaventa a Fortunato, letture che resteranno nella sua formazione⁶⁴ e si intrecciano con i temi storici del pessimismo post-risorgimentale, nell'insieme la sua personalità intellettuale va spontaneamente per altre vie. Nella stessa *aura gobettiana* – che sembra definirsi per l'aspirazione di derivazione già vociana a muoversi e a contare come intellettuali – si iscrive il rilevante movimento contro il provincialismo della cultura italiana del gruppo dei Sei di Torino, cui il giovane pittore partecipa, dove all'ambizione di rinnovamento europeista manifestamente non sono estranee le intenzionalità antifasciste. Tuttavia, nel profilo disegnato da D'Orsi la passione civile, l'antifascismo irrinunciabile, il «bisogno pazzo d'azione» che Levi ventenne confessa ancora a Sapegno in occasione dell'occupazione delle fabbriche, mentre mostrano tratti di ingenuità, manterranno verso la politica un rapporto di non identificazione. Come dirà anche la partecipazione vissuta *quasi a malincuore, per il dovere dei tempi*, Levi resta ancorato a un concretismo (proveniente del resto da Gobetti e all'indietro da Cattaneo), che nel giovane pittore è tutt'uno con le sue

e gli istituti della democrazia politica, per esaltare la politica come auto-educazione degli uomini alla libertà, alla responsabilità, allo sviluppo delle capacità creative.

⁶³ D'Orsi, *Intellettuali nel Novecento italiano* cit., p. 260.

⁶⁴ In una lettera del 1921 a Gobetti leggiamo un riferimento ad un insegnamento di Bertrando Spaventa, «lo Stato moderno non è esterno ma intrinseco a noi», cit. in ivi, pp. 260-2: interpretazione della teoria liberale che vediamo ricorrere in senso autonomista negli scritti giellisti e azionisti, e anche nel pensiero libertario più inquieto di *Paura della libertà*, quando Levi vuole rivendicare alla statualità una possibilità non statolatrica (cfr. ad es. il passo sullo Stato di libertà e di pace in *Paura della libertà* cit., p. 98, ripreso anche nel saggio di Giacomini).

particolari qualità: la scarsa propensione all'analisi sociologico-politica e al rigore concettuale, un ottimismo di fondo (lo ricorderà più volte Vittorio Foa), che è poi la sua vitalità effervescente e sarà la sua apertura a ogni forma di attività e comunicazione culturale⁶⁵.

L'epistolario con Gobetti conserva traccia di una proposta di Levi per la grafica del giornale, in cui riconosciamo il pittore-poeta delle cose e delle metafore che alleggeriscono l'esistenza: una cicala come stemma della casa editrice – «[...] son bestie un po' noiose, ma in compenso classiche, simboli del canto e della poesia [...] hanno singolare capacità di far tacere col loro canto il cuculo (se è vero ciò che dice il popolo e riferisce Leonardo) e, cosa veramente strana e meravigliosa, muoiono nell'olio e rinascono nell'aceto»⁶⁶. Altra sarà l'insegna scelta da Gobetti, *tí moi sun douloisín?* – che cosa ho a che fare con gli schiavi? – proposta da Augusto Monti e disegnata da Felice Casorati; in caratteri greci. D'Orsi può concludere acutamente che questo solo episodio fa toccare la distanza tra i due coetanei, il panpoliticismo gobettiano e la concezione più tradizionale, rasserenante, evasiva della cultura che è nella testa di Levi⁶⁷.

Sposterei l'idea di una cultura rasserenante ed evasiva (l'arcadia può sembrare una provocazione per un gramscianista) verso quello che nell'introdurre un'antologia di scritti politici leviani David Bidussa dice un «allargamento del campo semico della politica»⁶⁸. A produrre questo allargamento è la stessa condizione dell'antifascismo sconfitto, per come la vive Carlo Levi, che tra gli anni venti e trenta sviluppa le idee e le possibilità della politica antifascista con una sua cifra particolare centrata su un io libertario, e trasferirà poi questa istanza, lungo l'esperienza del confino, nella comunicazione con la diversità antropologica in cui si trova a vivere.

Anche la lettura di Bidussa si sviluppa dunque a partire dall'idea suggestiva del viaggio: Levi come intellettuale spaesato – *spaesato* si dice Gobetti al primo arrivo a Parigi nel 1926⁶⁹, che come Stendhal è curioso del viaggio, di ogni cosa e ogni interlocutore⁷⁰, e diversamente da Ulisse non ha un'Itaca dove tornare, né davvero cerca una patria di elezione. Se lo snodo creativo della biografia intellettuale-politica di

⁶⁵ Ivi, pp. 269-70.

⁶⁶ Lettera a Gobetti del 30 luglio 1923 cit. ivi, p. 265.

⁶⁷ Ivi, pp. 265-6.

⁶⁸ D. Bidussa, *Prima di Eboli. La riflessione civile e politica di Carlo Levi negli anni del fascismo e dei totalitarismi*, introduzione a Levi, *Scritti politici* cit., p. XI.

⁶⁹ Leggiamo la sofferenza della separazione da Torino, il ricordo degli avi incatenati a questa terra, «non si può essere spaesati», in «Il Baretto», 16 marzo 1926 (cit. ivi, p. VI).

⁷⁰ Cfr. nota 11.

Levi resta il ritorno a Eboli che si svolgerà attraverso la scrittura del *Cristo* negli anni della guerra, Bidussa ricerca nella vita precedente le qualità della personalità artistica e della stessa scelta politica antifascista, prestando attenzione innanzitutto a quanto gli scritti, via via più ricchi tra gli anni venti e i primi trenta, ci dicono sull'effettiva esperienza dell'attività clandestina.

In breve, Bidussa tiene in parallelo un certo quadro della crisi dell'antifascismo sconfitto, nelle tante espressioni di smarrimento (la dimensione eroicizzata della politica fondata su un'etica del sacrificio, possibile finché si svolge una lotta *face to face* tra *élite*, cederà il passo a una più depressa condizione di sudditanza, quando le dolorose storie private diventano il paradigma della storia pubblica, e la politica antifascista diviene una macchina in cui la personalità individuale tende a eclissarsi) e la personale via di Levi nel rispondere a questa crisi. Gli scritti che a partire dal 1929 lo vedono collaborare con Ginzburg e poi con Rosselli, verso la fondazione di Giustizia e Libertà, parlano nei termini di una «volontà di revisione, di ricostruzione interiore, di difesa mentale, che anima, accende e costringe ad agire» un gruppo di «giovani che affrontando in pieno la lotta politica sanno e dichiarano non esservi tratti dal gusto della politica ma da una superiore coscienza etica»⁷¹. Negli anni che precedono i primi arresti del 1934-35 e quindi il confino, Levi precisa la riflessione sull'autonomismo, dove per l'appunto il campo semico della politica si allarga, includendosi nell'opposizione antistatalista un livello antitotalitario innanzitutto esistenziale. Bidussa inoltre valorizza diversi interessi culturali coltivati da Levi per gli stessi «Quaderni di Giustizia e Libertà» (la comunicazione cinematografica, il *deficit* linguistico nel cinema italiano, lo sport come pratica inclusiva e distruttiva della personalità, Malaparte intellettuale di regime)⁷², che arricchiscono la definizione del fascismo

⁷¹ Il *dovere dei tempi* del citato scritto del 1933 è dunque già espresso nell'editoriale «La lotta politica» del 1929, che Bidussa valorizza inquadrandolo nella fase della solitudine e della sconfitta, testo mediano dopo la scrittura volitiva di influenza gobettiana e prima della fisionomia più definita di Giustizia e Libertà; ivi, p. XII. Le diverse componenti dello scritto attestano una difficile ricerca: titolo orianesco, prospettiva autonomistica come rifondazione dell'autentico *Stato politico* contro lo *Stato antipolitico*, «mostruosa anarchica organizzazione di governo»; allusione all'esperienza gobettiana anche per un possibile «liberalismo operaio» in vista di una fuoriuscita dal fascismo (ivi, pp. 41-51). C'è da segnalare inoltre la riflessione puntuale sul dovere per i *clerics* di non tradire la missione di verità intellettuale, che con la lotta politica contro l'illegalismo coincide (p. 42), evidente il riferimento alla *Trabison des clercs* di Benda (1927).

⁷² Lo spiccato interesse inoltre per il mito politico, di derivazione soreliana già nel sodalizio gobettiano e alimentato dagli scambi con la cultura francese, viene messo in rilievo da M. Gervasoni, *Metapolitica e miti politici di massa nell'età dell'emergenza: Carlo Levi e la cultura politica francese degli anni trenta*, in *Gli anni di Parigi. Carlo Levi e i fuoriusciti 1926-*

come «autobiografia della nazione», portando verso il disegno più complesso e più moderno di una crisi, che ha i tratti della dimensione sacrale e sacrificale della politica e dello Stato.

Se gli scenari di *Paura della Libertà* si annunciano dunque già nei primi anni trenta nella particolare sofferenza espressa da Levi sull'eclisse della personalità e della libertà dell'individuo nel regime, Bidussa vede confluire – in quella radiografia lucida del grado di alienazione collettiva del 1939, nella stagione di incertezza in cui ogni spazio di riflessione autonoma a sinistra si è azzerato – l'altro passaggio fondamentale della esperienza del confino. Un rapido percorso nello scritto del 1939 riedito nell'antologia, accanto alla densa cultura europea della crisi⁷³, trova per un verso un riferimento interno forte alle autonomie, il tema che è nei programmi di GL ma soprattutto risulta il filo del più lungo vissuto antifascista. D'altra parte il denso immaginario sull'arcaico sembra di per sé richiamare una pur non espressa relazione con il mondo meridionale incontrato d'improvviso alcuni anni prima. Bidussa può dunque dire che questi elementi sot-

1933, a cura di M.M. Lamberti - M.C. Maiocchi, Torino 2003; ancora una rilevante iniziativa del centenario. Ivi pure: G. De Luna, *Carlo Levi e Aldo Garosci: i percorsi dell'amicizia*.

⁷³ A proposito di questa coraggiosa riedizione di *Paura della libertà* (la terza dopo quelle curate da Levi nel 1946 e nel 1964, cfr. il saggio di Giacopini in questo volume), corre opportuna qualche osservazione circa le influenze che possono essere entrate nella elaborazione di un testo difficile per la stessa qualità allusiva ed immaginifica della scrittura (che esclude ad esempio collegamenti con l'argomentazione discorsiva di *Fuga dalla libertà* di E. Fromm, 1940). Bidussa si misura con i diversi riferimenti possibili (da Huizinga e Ortega y Gasset, e per loro tramite Spengler e Jung sulla crisi dell'Occidente, d'altra parte Bataille e Caillois su guerra e sacrificio; autori segnalati anche negli scritti di Giacopini e in realtà già in quelli di De Donato), non senza osservare che in realtà differenze fondamentali distinguono lo scritto leviano (Bidussa, *Prima di Eboli* cit., pp. xxvi-xxx). In ambito antropologico, è stato osservato come resta a sua volta priva di riferimento testuale la derivazione del tempo primitivo e pre-logico di *Paura della libertà* da Lévy-Bruhl e Eliade (derivazione presente ad es. in Bronzini, *Il viaggio antropologico di Carlo Levi* cit., p. 72), cfr. P. Angelini, «I tramonti duravano ore...», in *Verso i Sud del mondo* cit., p. 88. Gervasoni pure suggerisce di non cercare nello scritto leviano categorie analitiche, ma piuttosto un'immersione nel sacro che gli anni trenta producono come mitopoiesi spontanea (*Metapolitica* cit., p. 29 sgg.). Mentre sembra dunque tuttora arduo decifrare questo scritto di Levi lungo la «letteratura della crisi» sulla base del ricorrere di tematiche evidentemente circolanti, c'è da segnalare una pista di ricerca proposta dallo stesso Levi, in uno scritto del 1952 su un filosofo francese a lui ben noto sin dagli anni trenta, Émile Chartier detto *Alain*, pensatore radicale e antiprogredista, scrittore immaginifico e teorico dei miti, che Levi dice ispiratore di Pavese, del suo *Paura della libertà* e finanche ne *L'Orologio* di quella «teoria dei "luigini" e dei "contadini"», per la quale i nostri critici hanno cercato mille cervellotiche derivazioni» (*Alain*, 1952, in Levi, *Prima e dopo le parole* cit., pp. 165-7). Sembra dunque che la pubblicazione di queste edizioni, prive di adeguate note ai testi, non abbia richiamato l'attenzione degli studiosi specialisti su *Les Dieux* di Alain, scritto probabilmente fondamentale per sviluppare un'ulteriore lettura di *Paura della libertà*. Si veda anche il maggior studioso italiano di Alain, Sergio Solmi, amico di Levi sin dal 1924 e autore già nel 1926 di scritti sul filosofo francese, cfr. *Saggi di letteratura francese*, I, Adelphi, Milano 2005.

terranei in *Paura della libertà* si esprimeranno alla grande nel *Cristo*: nell'autonomismo, vero e proprio manifesto politico esplicito nel libro del 1943-45, passa tutto intero l'incontro con l'arcaismo, che si è intrecciato come esperienza, innanzitutto umana, di straordinaria comunicazione tra diversi – l'intellettuale *esiliato* e gli uomini di quel mondo arcaico negato alla Storia e allo Stato.

Questi sono però passaggi che la lettura di Bidussa può solo intravedere, giacché la scrittura del *Cristo* avverrà lungo gli anni di Firenze, mentre restano probabilmente esterni alla stessa scrittura (autoreferenziale, autoritaria⁷⁴) di *Paura della libertà* le corrispondenze indirette e semmai sotterranee alla vicenda del confino (che è in ogni modo immersione nella comunicazione). In uno sguardo ravvicinato a questa esperienza d'eccezione della vita pubblica e privata di Levi, va detto che ce ne sono poche tracce prima della traduzione in racconto del 1943-44. Accanto ad alcune lettere che attestano quanto intensa fosse per Levi quella realtà di vita⁷⁵, resta la pittura molto ricca nel periodo, che dovrebbe essere quindi studiata anche specificamente per ritrovare i primi segni di quello che la Lucania andava sedimentando nella personalità di Levi⁷⁶.

Alla pittura come attività creatrice fondamentale ci introduce con nitidezza uno scritto della prima lunga reclusione romana che prelude

⁷⁴ Cfr. l'osservazione di una differenza radicale nell'articolazione tra pensiero e scrittura narrativa tra lo scritto del 1939 e il *Cristo*, svolta dall'italianista statunitense L. Baldassarò, «*Cristo si è fermato a Eboli*» e «*Paura della libertà*», in *Carlo Levi. Il tempo e la durata* cit., p. 85.

⁷⁵ Le lettere di Paola Olivetti conservano tracce preziose di quella immersione di Carlo nel mondo di Aliano, dalla quale, dopo una prima visita a Grassano rimasta unica per divieti di polizia, la donna si sente e vuole restare fuori: «non parlarci di Aliano, parlarci d'amore», «non affondare troppo i tuoi occhi in quelli neri e senza fondo di quella gente alianese», cfr. De Donato - D'Amato, *Un torinese del Sud* cit., pp. 125-8. Gli occhi neri si riferiscono a una poesia di Levi; le poesie del confino, maltrattate da qualche edizione minore, sono un'altra fonte per seguire l'esperienza del 1935; non sono invece conservati gli appunti che Levi prendeva quando parlava con gli alianesi, di cui riferiscono diverse memorie (ivi, p. 123; C. Levi, *L'invenzione della verità. Testi e intertesti per "Cristo si è fermato a Eboli"*, a cura di A.M. Grignani, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1998). Si sa poco della vita di Levi negli anni seguenti, quando Paola gli diede una figlia nel 1937 e lo accompagnò nell'esilio francese del 1938-40, restando il loro un legame inquieto, esauritosi a Firenze.

⁷⁶ Per il lirismo pittorico che il periodo lucano svolge in continuità con la pittura precedente ma non senza cesure, ad esempio con la prima raffigurazione di animali scuoiati e altri elementi drammatici, cfr., accanto al saggio di Sacerdoti in questo numero, l'attenta ricerca di M. M. Lamberti, *La pittura del confino*, in *Carlo Levi. Il tempo e la durata* cit. Levi stesso avrebbe dato alla pittura del confino uno spazio particolare nella sua storia di pittore: «Il libro l'ho scritto a Firenze dieci anni dopo – raccontava alla giornalista americana Nancy Craig nel 1947 – Quando ero a Gagliano ho dipinto [...] [molto] Fu uno dei momenti migliori della mia pittura. Credo [...] perché ebbi una grande occasione di solitudine, di contatto profondo con una natura selvaggia [...] e anche perché ero in relazione con persone spontanee [...]», *Libertà e futuro*, in *Levi, Un dolente amore per la vita* cit., p. 4.

al confino, dove la personalità libertaria vitalistica dell'intellettuale in quanto artista sembra esprimersi per la prima volta a tutto tondo. Come ha potuto mettere in luce la critica esperta del genere epistolare e in particolare per la condizione confinaria, in questi scritti carcerari del 1934-35 il tempo sospeso indotto dalla clausura produce una riflessione esistenziale che annuncia una poetica centrata sulla memoria e sul tempo⁷⁷, quale potremo ritrovare in tutti gli scritti di Levi (e che già nel 1939-42 sarà oggetto di elaborazione teorica in *Paura della libertà* e *Paura della pittura*). Durante il duro carcere del luglio 1935 Carlo Levi scrive dunque in un diario:

Isolato dagli uomini mi volgo alle immagini, richiamo i ricordi di un passato che pare pieno di luce come a trovarvi una prova della vita, una certezza oggettiva che nulla nel presente mi potrebbe fornire [...] Tuttavia, in questo mondo che non è tale pure io vivo [...] io debbo dare tutto, ricostruire, cavandoli di dentro a me, i termini e le distinzioni, e, senza mattoni e calce, riedificare la città, e, riedificata, operosamente abitarla⁷⁸.

A ricostruire l'io, la via che Carlo indica è la pittura: i pennelli e la cara natura che potrà tornare a vedere, e intanto, se gli si consente di scrivere, il progetto di un grande libro sulla pittura moderna, che comincia a prender corpo a partire da Renoir...⁷⁹. In questa vigilia del confino, c'è ancora una traccia della ricerca di comunicazione umana⁸⁰

⁷⁷ Cfr. A.M. Grignani, *Introduzione* all'edizione di lettere dello stesso periodo archiviate presso il Fondo Manoscritti di Pavia: C. Levi, *È questo il carcer tetro? Lettere dal carcere 1934-1935*, a cura di D. Ferraro, il melangolo, Genova 1991, pp. 12-4.

⁷⁸ Il testo di un *Quaderno della prigione* rimasto tuttora inedito si diffonde sul tema della memoria e si può leggere come preistoria dei giochi esistenziali del tempo da *L'Orologio a Quaderno a cancelli*: «Ma posso realmente parlare di un passato, di un presente, di un futuro? Tutto è qui ristretto in un punto: sono rotte le leggi e l'idea stessa del tempo [...] A qualunque oggetto mi volga, mi si palesa senza corpo, le cose stanno là, una vicina all'altra, in una pallida contemporaneità. Ripensare ad esse è come accingersi, senza ramo d'oro, a un viaggio nei paesi grigi dei trapassati: dove non è mai giorno né notte, ma un eterno crepuscolo, e non v'è spazio reale [...] Mi parve altra volta che la prigione fosse quasi un ritorno all'infanzia [...] Ma può dirsi che vi sono tutti i segni della vecchiezza [...] Pure vi si può trovare il mondo della giovinezza: dello spirito che è ancora tutto potenza, e non può sopportare alcuna determinazione, che sta tutto in sé e fugge dalle cose». Cito da G. De Donato, *Condizione carceraria e mito della rinascita*, in *Carlo Levi al confino 1935/36*, numero speciale di «Basilicata. Rassegna di politica e cronache meridionali», 3, 1986, pp. 39-40. Di questo prezioso scritto (già parzialmente citato da A. Marcovecchio, che lo aveva avuto in visione da Levi per un omaggio all'autore del 1967, «Galleria», fascicolo speciale dedicato a Levi), parla anche Grignani nella introduzione a *È questo il carcer tetro?* cit., p. 14, senza peraltro indicarne la collocazione archivistica.

⁷⁹ Dalla lettera ai familiari del 19 luglio 1935, ivi, pp. 129-30. L'identificazione con Renoir è commentata nel saggio di G. Sacerdoti.

⁸⁰ Due compagni di carcere con cui ha fatto amicizia nell'ora di passeggio, se non sono intimi amici e «in fondo non mi interessano gran che, hanno pure dei bei visi umani e delle voci umane, sì che mi è piacevole il conversare», *ibid.*

– che nei paesi lucani, ricorderà ad esempio *Il racconto della vita*, sarebbe stata possibilità concreta di sopravvivere scoprendo l'altro, partecipando alla sua «autonomia»⁸¹.

4. *Il Cristo che viene da Nord*

Come Levi stesso ricorda nella lettera a Giulio Einaudi per la riedizione del *Cristo* del 1963 – una pagina a ragione sempre citata di egostoria, dove la propria biografia intellettuale assume *ex post* la continuità di esperienza umana e culturale, e però trova nel confino la sua scansione interna fondamentale – la scrittura della vicenda lucana si è svolta sette anni dopo, «in una casa di Firenze, rifugio alla morte feroce che percorreva le strade della città tornata primitiva foresta di ombre e di belve», «senza sapere che cosa sarebbe avvenuto poi», «sul filo della memoria»⁸². La metafora della foresta di ombre e di belve che rimbalza da *Paura della libertà*, la reclusione che si ripete e che detta l'*incipit* alla scrittura, la stessa pagina di esordio del *Cristo*, misurata come un testamento sull'incontro con una civiltà arcaica nella crisi profonda della propria civiltà, danno a ogni generazione di lettori la rappresentazione epocale di una scrittura carica di ogni dramma umano e civile, passata com'è tra la dura vita nel confino fascista e la clandestinità nella Firenze occupata dai nazisti.

È vero però che questa percezione solenne della scrittura di Levi è solo una delle possibili visuali. Lo scenario esistenziale sconvolgente della spiaggia di La Baule dove nel 1939 Levi scrive il saggio visionario sul sacro e il religioso, la massa e il potere, mentre gli arriva la notizia della morte del padre, probabilmente si ridimensiona nel ricordo che ne farà *Il racconto della vita*:

Scrisi questo piccolo libro, che doveva essere soltanto la prefazione di un libro molto più grande, scoprendo a ogni pagina quello che mi pareva essere la verità del mondo, cioè passando come di felicità in felicità, perché non esiste piacere più intenso che percepirsi scopritori di verità [...] Diciamo che mi pareva, a ogni pagina, che il mondo si aprisse di fronte a questa concezione [...] a questi momenti istantanei di piena libertà, nei quali, cioè, si realizza realmente l'esistenza delle cose⁸³.

⁸¹ «Mi accorsi subito, come arrivai in un villaggio sperduto della Lucania, che quello che conoscevo [...] non aveva alcun peso [...] che quello che contava era [...] vivere con gli uomini e le donne di lì come erano [...] il prendere coscienza di quello che ho definito sempre, con un termine di cui ho fatto perfino abuso nella mia vita, quel tanto di autonomia che esisteva di fatto nelle loro vite [...] il farne un'esperienza mia», Levi, *Il racconto della vita* cit., p. 62.

⁸² C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli* (1945), Einaudi, Torino 1963, p. VII.

⁸³ Id., *Il racconto della vita* cit., p. 60.

Per la scrittura del *Cristo*, a sua volta, le fonti ravvicinate agli anni di Firenze ci parlano di un Levi immerso in un'intensa socialità pur clandestina, che dipinge molti ritratti, e racconta a ognuno il libro che sta scrivendo⁸⁴. Mentre l'autonomismo già giellista si fa esperienza rivoluzionaria del Ctlm e recupera nella libera stampa de «La Nazione del Popolo» le idee di *Paura della libertà* come i riferimenti meridionali⁸⁵, nelle strade di Firenze liberata Carlo Levi è un altro uomo. La ricerca di Filippo Benfante riporta alla nostra lettura una pagina di Natalia Ginzburg, che dopo la morte di Leone va a Firenze e incontra l'amico torinese:

Mi accorsi allora, in quei giorni [del 1944] a Firenze, che egli in passato sembrava dimorare o su vette di montagne, o negli abissi marini. Era stato lontano e diverso dalla gente che camminava per strada. Adesso, sembrava mescolarsi alla gente. Al suo desiderio di stravaganza, era venuto ad accoppiarsi un desiderio di rassomigliare a tutti. Non avrei dovuto stupirmene, dato che le sventure di guerra avevano operato trasformazioni in ognuno [...]⁸⁶.

Con questa dimensione esistenziale radicalmente mutata perché di nuovo immersa nella socialità politica, in un momento drammatico di guerra civile e di sospensione del tempo che non è però la solitudine di La Baule del 1939, io credo che debbano fare i conti i pur importanti orientamenti nella lettura del *Cristo* che focalizzano i nessi interni con *Paura della Libertà*, quali quello di Bidussa e altri, tesi a evidenziare le

⁸⁴ Benfante, «*Risiede sempre a Firenze*» cit., pp. 37-45. Grazie alla ricchezza delle fonti epistolari e memorialistiche (dalle carte già lasciate da Levi all'amico pittore Giovanni Colacicchi), la ricerca di Benfante ha potuto seguire insieme le relazioni quotidiane significative nel mondo intellettuale già dei «solariani», che accolgono Levi dal suo ritorno in Italia dalla Francia nel 1941 (in alternativa all'America), e la progressiva ripresa della partecipazione politica, che si riattiva a partire dal settembre 1943 intorno ad attività di stampa dapprima clandestine, poi come rappresentante del PdA nella direzione della radio e de «La Nazione del Popolo». Emergono come momenti intellettuali/politici contestuali l'agenda antifascista che si concretizza, il saggio teorico (Levi cura un'edizione francese di *Paura della libertà* e nel 1942 scrive *Paura della pittura*), il ripensamento e la scrittura dell'esperienza meridionale. Si richiama più di una citazione del mondo meridionale all'interno della tematica autonomista che entrava nelle linee programmatiche del nascente PdA.

⁸⁵ Accanto a Benfante, «*Risiede sempre a Firenze*» cit., cfr. l'ampia ricostruzione della storia del giornale all'interno della Resistenza fiorentina svolta da P.L. Ballini nella introduzione a «*La Nazione del Popolo*». *Organo del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (11 agosto 1944-3 luglio 1946)*, Regione Toscana, Firenze 1998. Cfr. pure Id., *Carlo Levi e «La Nazione del Popolo»*, in *Carlo Levi. Gli anni fiorentini* cit., dove si dà rilievo all'importante proposta istituzionale autonomista che viene da Firenze, laboratorio politico e culturale a ridosso della linea gotica, la cui rilevanza politica e culturale viene ripresa anche per il contributo di Levi.

⁸⁶ «Aveva un cappotto color tabacco dal bavero liso e logoro, una cravatta logora e una magrezza nel viso e nel collo che mi faceva pensare a mio padre»: ancora da N. Ginzburg, *Ricordo di Carlo Levi* cit., ripreso nell'esergo a C. Levi, *La strana idea di battersi per la libertà. Dai giornali della liberazione (1944-1946)*, a cura di F. Benfante, Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere 2005.

corrispondenze tematiche e concettuali dei due scritti intorno alla crisi della civiltà occidentale.

Corrono certo paralleli tra i due libri i riferimenti fondamentali all'arcaico e alla Storia, il tempo che ripete una sua infinita presenza, i confini del sacro tra il magico e il religioso; e ancora la solitudine della massa e dell'individuo, che nel *Cristo* permetterà la comunanza di destino delle vittime. Secondo la pur sintetica lettura di Donato Valli, il *Cristo* permette di sciogliere i grumi concettuali di *Paura della libertà* e di risolvere l'incomponibile dialettica tra razionale e irrazionale, massa e individuo, paura e libertà, nell'essenziale appropriazione personale dell'altro in termini di conoscenza e amore, dunque di creazione poetica; «se realismo c'è in questo libro [...] esso consiste nella rinnovata fiducia nell'arte come espressione di questi sentimenti e di questi valori»⁸⁷.

Più vicina probabilmente al realismo è la lettura molto analitica che Giovanni Battista Bronzini svolge del *Cristo* come «viaggio antropologico», dalla civiltà della crisi verso il Sud rigeneratore di vita, a partire dall'appropriazione eurocentrica del simbolo bicipite del cristianesimo, il Cristo che l'intellettuale ebreo europeo fa venire da Nord⁸⁸ – eppure è parola anche meridionale, potrebbe venire da Sud «un povero Cristo», simbolo del calvario contadino, e storia peraltro del cristianesimo⁸⁹. Bronzini segue per un verso le corrispondenze con la serie delle possibili fonti francesi del viaggio nell'arcaico e nell'inconscio come natura⁹⁰, e d'altra parte valorizza la ricca scrittura propriamente etnologica che Levi produce, nel passare ad esempio dal tema del sacrificio e del sangue nella storia oscura di massa, religione e potere del 1939, al racconto *hic et nunc* del sanaporcelle nella piazza di Aliano, una vera immersione nella cultura contadina-rituale del sangue.

La lettura del *Cristo* in chiave di realismo figurale svolta da Bronzini, che ha inteso seguire il simbolismo leviano tra scelta letteraria e apertura antropologica⁹¹, può non piacere agli antropologi doc, che intendono andar oltre l'aderenza etnologica del testo (già peraltro terreno dell'incontro di De Martino con Levi, nell'avvio della ricerca sul campo sulla Lucania magica⁹²). A quanto sembra la storia di uno svi-

⁸⁷ D. Valli, *Cristo si è fermato a Eboli*, in *Il germoglio sotto la scorza* cit., pp. 37-47.

⁸⁸ Cfr. Bronzini, *Il viaggio antropologico di Carlo Levi* cit., pp. 65-6.

⁸⁹ Marino, *Carlo Levi: il meridionalismo, i contadini e la «rivoluzione italiana»* cit.

⁹⁰ Ma per la collocazione di Levi nella cultura della crisi rinvio *supra* alla nota 73.

⁹¹ Bronzini, *Il viaggio antropologico di Carlo Levi* cit., p. 9.

⁹² C. Gallini, *Interpretazioni etnologiche di «Cristo si è fermato a Eboli»* in *Verso il sud del mondo* cit., pp. 77-81; Ead., *Etnografia e scrittura: il mondo magico di Carlo Levi ed Ernesto De Martino*, in *Carlo Levi. Il tempo e la durata* cit., p. 278 sgg., che sottolinea le distinzioni operate dall'antropologo tra scienza e letteratura, definendo rigorosamente il terri-

luppo scientifico debole e tardivo dell'antropologia italiana non può sprecare un testo-mito di fondazione significativo come il *Cristo* di Levi, e nel convegno del 1996 centrato sul libro del confino Pietro Clemente ne propone la lettura come monografia etnologica, da studiare nel campo di studi letteratura/antropologia dello *scrivere le culture*⁹³. Fatto salvo il carattere innanzitutto lirico e politico del libro del 1943-44, e chiarito che Levi lettore di antropologia era più vicino ai grandi dell'antropologia pre-moderna, i Lévy-Brhul e i Frazer, che non all'invenzione della monografia etnografica di Malinowskj, Clemente vede il libro del medico e pittore ebreo piemontese sul profondo Sud dell'*avant-guerre* collocarsi di fatto, per circostanze del tutto occasionali, negli sviluppi internazionali dell'antropologia. La derivazione evidentemente non disciplinare nel *Cristo* di una scrittura antropologica viene rintracciata non tanto nel largo resoconto etnologico della cultura locale, quanto nella condizione di confinamento: che per Malinowski viene dalla Grande guerra e dopo diversi anni sarà *Argonauti del Pacifico Occidentale*, e per Levi come sappiamo si svolge tra il confino meridionale e Firenze, guerra verso anteguerra.

Clara Gallini frena questa lettura fin troppo entusiasta del *Cristo* come monografia etnografica, la quale sembra segnalare soprattutto la crisi della disciplina, incapace di porre argini ai «generi confusi», secondo l'ironica espressione geertziana circa il *writing culture*: se ben intendiamo, se tutto è antropologia, niente è antropologia, e altro sarà il lavoro di De Martino rispetto al processo di conoscenza passato in un testo carico di passioni pur lucide come il *Cristo* di Levi⁹⁴. Gallini ammette però l'effettiva possibilità di leggere il *Cristo* come monografia etno-

torio dell'etnologo pur nel riconoscimento al *Cristo* delle sue alte qualità di calore, efficacia, unità (p. 282).

⁹³ P. Clemente, *Oltre Eboli: la magia dell'etnologo*, in *Carlo Levi. Il tempo e la durata* cit., pp. 261-7. La varietà degli approcci disciplinari e la buona qualità dei numerosi contributi di questo volume, che a cinquant'anni dall'edizione del *Cristo* si proponeva un ambizioso approfondimento di storia culturale nello scegliere un taglio sul tema del tempo nel libro del 1945, non esimono dal dire come poi questa scelta risulti solo parzialmente riuscita. Non soltanto infatti parecchi dei ventuno contributi non focalizzano la storia del confino, la scrittura del *Cristo* e tanto meno il tema del tempo. Ma nel quarto di copertina leggiamo con sorpresa la pagina di prefazione al *Tristram Shandy* di Sterne (cfr. nota 52) dove Levi riferiva il tempo barocco del romanzo inglese esplicitamente al turbinoso romanzo della crisi *L'Orologio*, laddove nel libro sul confino il tempo si stringe intorno alla coesione e alla chiusura di quel mondo arcaico, come già metteva in luce nel 1974 il *Saggio su Carlo Levi* di De Donato. Una lettura che incrocia questo tempo arcaico con quello in movimento del 1943-45 e con la più lunga soggettività dello scrittore è proposta da G. Ferroni, *Il «Cristo» libro di frontiera*, in *Carlo Levi. Il tempo e la durata* cit. Su letteratura e antropologia negli studi leviani cfr. pure F. Vitelli, *Il granchio e l'aragosta. Studi ai confini con la letteratura*, Pensa Multimedia, Lecce 2003, pp. 105-20.

⁹⁴ Gallini, *Interpretazioni etnologiche* cit., pp. 80-1.

grafica secondo la proposta di Daniel Fabre, che si è misurato con un sondaggio preciso nell'universo conoscitivo e interpretativo leviano⁹⁵.

Lo studioso francese rovescia come un guanto la scrittura leviana, nelle sue aderenze concrete al contesto come alla condizione soggettiva del confinato, grazie alla possibilità di inquadrarla nella «letteratura confinaria». Con procedura simile e opposta rispetto ad altri «diari segreti» (si vedano i casi di Malinowski e di Wittengstein, doppie scritture personali ai margini del lavoro sul campo e lungo la vita al fronte del 1914, nelle quali il disordine passionale del confinato viene controllato e sublimato in desiderio di sapere, allontanando così il rischio del crollo morale⁹⁶), Levi sviluppa insieme un progetto di conoscenza e un'attivazione delle passioni del paese per entrare in comunicazione con gli uomini. Fabre segue sin dalle prime scansioni del racconto la centralità nella cultura locale del potere delle donne e del suo mezzo d'azione, il sangue (il liquido catameniale dei sortilegi di cui il dottor Melillo lo avverte al suo primo arrivo nella piazza di Gagliano, la partecipazione corale alla castrazione delle porcelle, eccetera). Nel progredire della sua comprensione e comunicazione con i gaglianesi e il loro mondo, viene d'altra parte in evidenza come a Carlo Levi la gente del paese ha fatto interpretare il ruolo di attore simbolico, attribuendogli un posto centrale nel dramma delle loro segrete passioni. È rapidamente diventato la persona che bisogna legare a se stessi, colui che concilia i poli del maschile e del femminile – scapolo solo, figlio androgino di San Rocco e della Madonna, del sole e della luna – e che deve traghettarli peraltro nella Storia, quella del mondo altro da dove viene lo strano straniero⁹⁷.

Leggendo il *Cristo* con la sensibilità che può dare la microstoria si può essere colpiti in effetti dalla particolare comunicazione che Levi attiva con le *élite* del paese, i bistrattati luigini, trattati secondo moduli individualistici come si addice a gruppi portatori di cultura (tendenzialmente) individualistica. Diverse storie di vita (di donne ma non solo, si pensi alla straordinaria figura del tenente Decunto) raccontano una storia individuale e collettiva di frustrazioni e radicale malevolenza – il *pendant* di quel complesso di inferiorità colossale che hanno i meridionali, nei commenti che Levi si concede a *latere* del racconto⁹⁸.

⁹⁵ D. Fabre, *Passioni e conoscenza nel «Cristo si è fermato a Eboli»*, in Carlo Levi. *Il tempo e la durata* cit., pp. 269-76, (che riprende Carlo Levi *au pays du temps*, in «L'Homme», 144, 1990, già tradotto in *Nel paese del tempo*, a cura di G. Charuty, Liguori, Napoli 1996).

⁹⁶ Ivi, p. 272.

⁹⁷ Ivi, p. 273.

⁹⁸ Levi, *Cristo si è fermato a Eboli* cit., p. 163.

I contadini restano invece essenzialmente la massa corale di una cultura corale (e dunque non a caso Levi non li ritrae, come leggiamo nel saggio di Guido Sacerdoti).

Accanto all'alterità culturale che viene identificata attraverso il sangue e il tempo, l'analisi del *Cristo* come riscrittura dà ancora rilievo all'uso di pittura, disegno e appunti (che permettono di articolare soggettività e oggettività, come per l'antropologo professionale fa il primo diario, preparando la funzione della memoria per il futuro della scrittura, «allucinare in modo coinvolgente ciò che è stato vissuto»⁹⁹), e inoltre alle interessanti modifiche apportate alla narrazione. Levi si racconterà come uomo solo¹⁰⁰ – non turbare la figura di giovane celibe di cui colmare la solitudine – e inoltre altera il periodo passato ad Aliano, allungando i nove mesi reali (settembre 1935-maggio 1936) all'anno solare da agosto a luglio, facendo così coincidere la sua permanenza nel paese dalla festa di San Rocco alla vigilia del suo ritorno: si da aderire alle qualità simboliche del tempo locale, e sottrarsi alla fine dell'undicesimo mese al rischio di essere ripreso nel tempo ciclico del calendario. Alla fine si capisce la difficoltà di staccarsi da questo mondo sociale, quando la presa di Addis Abeba consente il proscioglimento e Levi invece indugia a Gagliano qualche settimana: non si tratta di confessare autentici legami di amicizia, ma essenzialmente del fatto che, come al di fuori della sua volontà, la sua esistenza ha finalmente acquisito un senso: è diventato l'eroe di un intrigo locale che lo attraversa e lo giustifica¹⁰¹.

A questa interpretazione dell'antropologo effettivamente intrigante si può avvicinare la raffinata analisi svolta in sede letteraria da Rosalba Galvagno intorno al tema del Narciso. Nell'occhialino di *Quaderno a cancelli* – quando Levi operato alla retina vive nel 1973 il suo nell'ultimo doloroso esilio, quello dalla luce – tra le altre memorie della vita affluenti come una cascata, la studiosa ritrova il *flash* del «bel confinato», che gli alianesi volevano trattenere e fare sposare a Donna Concetta¹⁰².

⁹⁹ Fabre, *Passioni e conoscenza* cit., pp. 273-4.

¹⁰⁰ Censurata la visita di Paola Olivetti, cfr. nota 75.

¹⁰¹ Fabre, *Passioni e conoscenza* cit., pp. 273-5.

¹⁰² Una stringente lettura di testi intorno al Narciso viene svolta da Rosalba Galvagno utilizzando la teoria analitica della *imago*, intesa negli anni 1940-50 come la struttura psichica fondamentale del Soggetto necessaria alla costruzione della Realtà. Tra la complessa scrittura dell'esperienza del confino e *Quaderno a cancelli*, ma già nella poetica pittorica, in *Paura della libertà* e nella fondamentale egostoria della lettera a Giulio Einaudi del 1963, la studiosa cerca il filo e le numerose espressioni di una percezione di sé che si radica in Levi come «visione confinaria»: l'io minacciato, che l'«imago» narcisista del giovane nello specchio delle acque deve risarcire, viene a salvarsi nella scrittura sempre autobiografica di Levi, finché nel senile *Quaderno a cancelli* dovrà tollerarne la caduta. R. Galvagno, «...Fuori dello specchio dell'acque di Narciso...». *La caduta dell'«imago» e la nuova visione confinaria*

5. *Il fratellastro degli intellettuali meridionali*

Probabilmente ogni rilettura del *Cristo* e delle altre opere di Levi deve passare attraverso le adeguate strumentazioni disciplinari che come si è visto negli studi recenti non mancano, anche se non si profila ancora un approfondimento a tutto tondo di questa storia intellettuale, che non espunga in particolare proprio la vicenda meridionale – la quale ha prodotto non solo il libro radicale e insuperabile del 1943-45, ma una lunga attività di Levi come intellettuale di prestigio, portavoce di un meridionalismo via via aperto al riformismo pur nei valori della diversità del Sud/ dei Sud.

Per un verso, nella sensibilità diffusa all'idea di un'eredità leviana che si rinnova, sembra che le varie componenti della vicenda meridionale portino a rivendicare lasciti diversi. Sul piano propriamente culturale, a fronte dell'*inattualità* di Levi secondo Fofi, per la nuova narrativa meridionale Filippo La Porta recupera invece in positivo l'eredità leviana nello stesso «urto di due diverse civiltà»¹⁰³. Ancora un altro lascito leggiamo nella nutrita introduzione di Aldo Cormio a un'antologia di scritti, ripercorsi come un ipertesto di cultura ebraico-cristiana, secondo il paesaggio di *Grassano come Gerusalemme*, e l'afflato in fondo religioso della filosofia libertaria ed egualitaria professata in tutta l'opera leviana¹⁰⁴. L'attualità emblematica di Levi è invece indicata da Giovanni Russo a livello politico e sociale, nell'assoluta necessità di rilanciare oggi la questione meridionale e il meridionalismo. A sua volta Leonardo Sacco ricorda con tenacia il Levi politico dell'autonomismo contadino, già prospettato nel *Cristo* e poi esaltato con Scotellaro nella fase rivoluzionaria dei primi anni cinquanta, dunque sgradito alla sinistra riformista di allora¹⁰⁵. Posizioni ormai *rétro*?

Di là dalle opzioni politiche e culturali personali che sorreggono questi o altri richiami preferenziali, alcuni recenti bilanci che vengono dagli storici in prospettiva meridionale ci segnalano una certa difficoltà a riconsiderare con qualche ottimismo storiografico la vicenda del peculiare incontro tra Nord e Sud prodotto da Levi.

nell'esperienza lucana di Carlo Levi, in Carlo Levi. *Il tempo e la durata* cit., pp. 87-114. Si veda pure Ead., *Carlo Levi, Narciso e la costruzione della realtà*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2004, per la collana Polinnia, Dipartimento Interdisciplinare di Studi Europei dell'Università di Catania.

¹⁰³ F. La Porta, *Carlo Levi e la nuova narrativa meridionale*, in *Verso i Sud del mondo* cit., p. 172.

¹⁰⁴ C. Levi, *Il seme nascosto. Tocca ai Contadini, ai piccoli, agli ultimi uccidere il Serpente*, a cura di A. Cormio, Palomar, Bari 2006. In copertina il suggestivo paesaggio del 1935 *Grassano come Gerusalemme*.

¹⁰⁵ Russo, *Lettera a Carlo Levi* cit.; Sacco, *L'Orologio della repubblica* cit.

L'idea di meridionalismo in Carlo Levi viene seguita da Luigi Masella nella trasposizione canonica di idee autonomiste gobettiane e gielliste nei problemi meridionali a cavallo del movimento contadino, quindi nelle sue insufficienze quando la stessa spontaneità del movimento configura una rivoluzione passiva nelle campagne, e la *nuova fiducia* intravista ed esaltata da Scotellaro e da Levi nel Mezzogiorno del 1949-53 non sarà in grado di entrare negli ingranaggi di mercato e Stato della riforma¹⁰⁶. D'altra parte negli anni cinquanta l'intellettuale ripropone, con maggior forza rispetto a queste stesse difficoltà, una centralità del movimento contadino che si dilata però a simbolo di valori generali, nella quale proprio il Mezzogiorno italiano è diventato inconoscibile, a fronte delle successive trasformazioni e disgregazioni del mondo rurale meridionale nella integrazione neocapitalistica del Paese¹⁰⁷. Questo giudizio può collimare con la «inattualità» di Fofi ed anche con alcune notazioni di Carmine Donzelli, svolte nel convegno palermitano per il centenario della nascita sul filo di qualche elegante richiamo autobiografico. Donzelli ha ricordato come, avendo già snobbato lungo il '68 il riformista Carlo Levi e la sua intollerabile rappresentazione della passività meridionale, nel manifesto dell'Imes del 1986 Levi fosse proprio il contraltare della revisione, dal Mezzogiorno unitario, immobile e bloccato dai suoi stessi complessi di inferiorità, a «un qualunque pezzo di mondo che per fortuna si modifica sotto i colpi della trasformazione». Salvo a riconsiderare egli stesso nel 2000 – quando come editore accetta di ripubblicare per la Fondazione Levi una serie cospicua di scritti – l'idea feconda di una diversità irriducibile e la profondità antropologica di quei libri rimasti non a caso a portata di mano nello scaffale¹⁰⁸.

Lucio Villari non concede invece possibilità di recupero a Levi e ai suoi stessi libri maggiori, la cui grande offensiva contro il moderno passa dalla costruzione fasulla dell'immobile civiltà contadina del *Cristo* alla dilatazione ancora ne *L'Orologio* di un *quid* irripetibile di autentico e di antico: fuori della loro attualità nei duri anni quaranta, l'uno e l'altro libro restano «un romanzo di un'anima»¹⁰⁹. Benché lo storico accenni alla derivazione da Gobetti e Gramsci dell'idea di una democrazia rigenerata radicata nel soggetto sociale storico, dalla classe operaia alla «civiltà contadina», e riconosca specificamente a questa

¹⁰⁶ L. Masella, *L'idea di meridionalismo in Carlo Levi*, in *Carlo Levi. Il tempo e la durata* cit.

¹⁰⁷ Ivi, pp. 65-72.

¹⁰⁸ C. Donzelli, *L'«altro mondo» di Carlo Levi*, in *Verso i Sud del mondo* cit., pp. 27-32.

¹⁰⁹ L. Villari, *Dal meridionalismo di «Cristo si è fermato a Eboli» all'idea di nazione e Stato ne «L'Orologio»*, in *Carlo Levi. Il tempo e la durata* cit., pp. 73-7.

idea di Levi il merito di avere svolto un ruolo nel Movimento di rinascita del Mezzogiorno (probabilmente l'ultima occasione per il Sud di manifestare un'identità autoctona e presentarsi come parte del Paese e non come un suo luogo separato), Villari giudica senz'altro che l'operazione leviana verso il Sud resti un recupero del passato ambiguo e contraddittorio nei movimenti della storia, dando ragione all'oblio attuale di *Cristo si è fermato a Eboli*.

In verità più che da oblio io credo il *Cristo* sia penalizzato da un disinteresse propriamente storiografico per una *fin des paysans* che nel Mezzogiorno sembra arrivare all'improvviso¹¹⁰ – per ragioni che la nostra rivista potrebbe proporsi probabilmente di fare oggetto di riflessioni specifiche. Risale ai primi anni ottanta la ricerca, guidata da un progetto politico ma non priva di consistenza nell'articolazione sui territori regionali, del ciclo sociale che dalle lotte per la terra arriva alle dinamiche incisive tra gli anni sessanta e i primi settanta¹¹¹. All'interno di questa ricerca di tanto in tanto il nome di Levi compare in relazione all'autonomismo contadino come prospettiva diffusa; e soprattutto si legge un cospicuo saggio di Giuseppe Giarrizzo sulla «civiltà contadina» di cui si discute negli anni delle lotte per la terra. Aperta appunto dall'enorme successo del *Cristo si è fermato a Eboli*, la discussione viene seguita nelle sue articolazioni tra lotta politica-sociale e orientamenti culturali diversi. Con la chiara indicazione che la prospettiva antistatalista leviana fondata sull'autonomismo contadino poté risultare anche meno recepitibile delle posizioni di Rossi-Doria e Dorso più orientate ai ceti medi intellettuali per una rivoluzione meridionale antitrasformista, Giarrizzo dà rilievo al versante propriamente intellettuale della nebulosa eredità dell'azionismo meridionale, e lì trova una presenza effettiva di Levi. Non soltanto questo modello demiurgico di un «dio forestiero» offre agli intellettuali meridionali assetati di impegno un fascino irresistibile; ma a Levi va ricollegato il rilevante sviluppo scientifico dell'antropologia di De Martino e delle altre numerose iniziative sociologiche e antropologiche, che accompagnano il Mezzogiorno alle soglie

¹¹⁰ Cfr. P. Villani, *Società rurale e ceti dirigenti (XVIII-XX secolo)*, Morano, Napoli 1989, pp. 126 sgg.

¹¹¹ Aa.Vv., *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno* cit. Con il coordinamento scientifico di Francesco Renda, la ricerca si era articolata sui territori regionali secondo un progetto insieme politico-sindacale e storiografico (tra gli autori, Pasquale Villani, Rosario Villari, Giuseppe Giarrizzo, Franco De Felice, Nino Calice). Gli studi sul movimento contadino sembrano fermi ai diversi contributi regionali di questa ricerca (dove ricorre di tanto in tanto il nome di Levi per l'autonomismo contadino come prospettiva diffusa dal *Cristo*), mentre d'altra parte non ha avuto gran seguito la ricerca microstorica, dopo l'importante lavoro di G. Gribaudi *A Eboli. Il mondo meridionale in cento anni di trasformazioni*, Marsilio, Venezia 1991.

della grande trasformazione. Ben al di là delle responsabilità di questo intellettuale-politico venuto dal Nord in un Mezzogiorno arcaico che comunque egli negli anni cinquanta vede cambiare, utilmente la riflessione di Giarrizzo si sofferma sull'incapacità della ricerca socio-antropologica per qualche tempo di studiare la modernizzazione in corso, privilegiando lo studio degli arcaismi residuali¹¹².

Oggi che la ricerca sul Mezzogiorno si è andata relativamente attrezzando ai paradigmi della modernizzazione intensa della società¹¹³, potrebbe tornare nell'agenda storiografica anche la storia della effettiva ricezione del *Cristo*, e dello stesso fascino di Levi presso un giro probabilmente ampio di intellettuali meridionali – *fratellastro* di Rocco Scotellaro, secondo quella problematica relazione di somiglianza e diversità, che si è già ripresa da Luisa Mangoni. La prima immagine propriamente mitica dell'autore del *Cristo*, connessa al ciclo tumultuoso e imprevedibile del dopoguerra meridionale, dovrà naturalmente evolversi lungo le trasformazioni di questo «qualunque pezzo di mondo». Alcuni contributi di questo volume incrociano appunto la trasmissione del bagaglio culturale di Levi nel Mezzogiorno, secondo lasciti e identità niente affatto scontati, come verifica la ricerca di Morreale sull'immagine debole della Basilicata nella cinematografia. Anche la discussione sull'autonomia trova una memoria instabile e talora conflittuale, almeno nella Lucania/Basilicata investita direttamente dalla rappresentazione a suo modo aggressiva della società locale presente nel libro del 1945. Analogamente, non è stato facile il percorso del fotografo Pagnotta nei luoghi del *Cristo*, che ha portato però a esprimersi i discendenti degli alianesi di allora con preziosi contributi di memoria e di storie di vita, tra permanenze e trasformazioni, nella stessa Aliano e in giro per il mondo.

D'altra parte, nei decenni repubblicani il mitico fratellastro del Sud del dopoguerra svolgeva il suo mestiere di intellettuale politico tra il Mezzogiorno, l'Italia e alcune aperture sul vasto mondo contempora-

¹¹² Mentre ancora la ricerca di Sidney Tarrow, pur facendo emergere un mondo post-contadino alla ricerca di una nuova identità culturale e politica, si soffermava sulle prospettive velleitarie della mancata rivoluzione contadina e su un'ipervalutazione del clientelismo: G. Giarrizzo, *Mezzogiorno e civiltà contadina* cit. La problematica è presente anche in diversi interventi di Giuseppe Galasso degli anni 1967-77 (di recente riediti in *Il Mezzogiorno da «questione» a «problema aperto»*, Pietro Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 2005), dove si prendono decisamente le distanze dal mito della civiltà contadina, che sarebbe progressivamente tramontato, sia pur lentamente, vede acutamente Galasso, «certo anche per lo spontaneo atteggiamento di rapido e violento distacco dalle proprie tradizioni assunto dallo stesso mondo contadino nel Mezzogiorno» (p. 102). Un riferimento al peso negativo del mito contadino come stereotipo ricorrente ancora negli studi stranieri è svolto da M. Morano, *Tra primordiale e post-moderno: la FIAT a Melfi*, in *Il germoglio sotto la scorza* cit.

¹¹³ Cfr. M. Minicuci, *Antropologi e Mezzogiorno*, in «Meridiana», 47-48, 2003, pp. 139-74.

neo, esportando il discorso sulla Lucania che è in ognuno di noi e in ogni popolo, ma anche conducendo battaglie importanti, come quella ricca di valori e iniziative democratiche altamente innovative a fianco di Dolci, ben riprese nel saggio di Giuseppe Barone, che rinnovano, se non il mito, la presenza effettiva di Carlo Levi nell'area più attiva degli intellettuali impegnati. Nel suo intervento al convegno palermitano del centenario Giuseppe Carlo Marino segue la parabola meridionalista di Levi sottolineandone anche gli orientamenti pragmatici e qualche ibridazione ideologica¹¹⁴. Lungo l'intrigante itinerario tra lo slancio libertario dell'intellettuale gobettiano per la rivoluzione liberale, il relativismo culturale scoperto con il confino e la questione meridionale nelle sue diverse articolazioni otto-novecentesche, Marino accompagna Levi dalla sostanziale distanza da Gramsci (nonostante le impegnative conferenze su Gramsci che Levi fece a più riprese, è chiaro in tutto il suo percorso che non sarà il Nord a redimere il Sud), all'attiva difesa della prospettiva di una rivoluzione contadina e alle relative polemiche con Carlo Muscetta e Mario Alicata; ma poi al riavvicinamento con i partiti di massa già lungo gli anni cinquanta, che portò Levi come sappiamo al Senato come indipendente nelle liste comuniste per un collegio laziale. Ancorandosi stabilmente alla «guerra di posizione» del Partito italiano, la modernità di Levi – post-leninista, vede Marino – nel 1956 come nel 1968 può prendere le distanze dalle aggressioni sovietiche nell'Est europeo e insieme valorizzare l'aspetto mitico dell'ordine di Ottobre e del nuovo Stato sovietico: il «valore universale» di una Rivoluzione che il Partito portò fuori dal caos iniziale, «i poveri di tutto il mondo vi videro una speranza: una rivolta che era, insieme, un potere»¹¹⁵. Lo studioso chiude con il vibrante omaggio di Levi alla memoria di Togliatti a cinque anni dalla morte, un testo poco noto in cui l'approdo ideologico ha la sua evidenza pragmatica: la lotta politica ha dure leggi e aspri sentimenti, e anche a Togliatti si deve riconoscere «il senso dell'unità storica [...] teso a suscitare i valori, a ritrovare e riallacciare i fili confusi nel groviglio degli avvenimenti, a salvare il vivo del passato nella sua sola realtà possibile, che è il farsi nuovo dell'avvenire»¹¹⁶.

¹¹⁴ Marino, *Carlo Levi: il meridionalismo, i contadini e la «rivoluzione italiana»* cit.

¹¹⁵ *La rivoluzione e il potere. Uomini nuovi aspettano la svolta*, in «Avanti!», 30 novembre 1956, cit. ivi, p. 21. La riflessione segue di qualche mese l'edizione di *Il futuro ha un cuore antico* che raccontava il viaggio in Urss del 1955. Analoghi distinguo nel discorso al Senato del 31 agosto 1968 sull'invasione di Praga (cfr. Isnenghi, *Introduzione* cit., pp. 34-6).

¹¹⁶ *Una folla sterminata consapevole e civile*, in «l'Unità», 30 agosto 1969, cit. in Marino, *Carlo Levi: il meridionalismo, i contadini e la «rivoluzione italiana»* cit., p. 26.

Levi avrà ancora tre anni di biografia politica attiva, conclusa con la cocente delusione di essere estromesso dal Senato per intrighi dei funzionari di partito¹¹⁷. Benché possa riattivarsi in particolare intorno al ritorno della guerra, come documenta bene il saggio di Giacopini, il radicalismo antipolitico della giovinezza è sicuramente decantato; il mestiere di intellettuale politico lungo gli anni della Repubblica ritiene di aver dato un contributo alla democrazia italiana e ha fatto i conti, come leggiamo, con la sua realtà possibile. In occasione della morte di Levi nel 1975, il rientro dell'ostracismo politico e letterario già inflitto ai libri arrabbiati del 1945-50¹¹⁸ conclude uno scontro tutto sommato vincente per l'intellettuale compagno di strada che si è mosso tra Nord e Sud autonomamente, grazie alle sue grandi esperienze e capacità letterarie, non senza seguire però i percorsi della nazionalizzazione politica e culturale repubblicana e contribuendo a disegnarli.

Nel 1993 Carlo Muscetta, il critico letterario comunista più arrabbiato nel 1946-50 con il mito decadente della civiltà contadina, nel primo convegno storico-politico dedicato a *L'Orologio* vorrà rendere omaggio all'originalità dei libri e alla «splendida prosa anacronistica» di Carlo Levi, riconoscere gli errori della critica militante gramsciana di quella stagione, e parlare anche della propria storia. «Ero iscritto al Partito comunista da tre anni e i miei rapporti personali con Levi erano cambiati. La contrapposizione politica anche negli anni successivi continuò, ma ribaltata. Levi fu presentato come indipendente ed eletto senatore in una lista del Partito comunista. Io, dopo i fatti di Ungheria, lasciai quel partito», senza diventare mai però un comunista pentito¹¹⁹. Chiudendo il suo intervento con una *laudatio* dell'intellettuale

¹¹⁷ De Donato - D'Amaro, *Un torinese del Sud* cit., pp. 321-2, riporta la lirica *Compagni* del 18 giugno 1972, che esprime insieme l'offesa «degli uomini fatti numeri», il disprezzo del «trionfo dell'ipocrisia/ nella viltà del concerto/ dell'anonimo apparato», il dolore di «un passato/ di fiducia e sacrifici/ solidali, di allegria/ di compagni». I sentimenti ambivalenti verso il partito si ripropongono in *Quaderno a cancelli*, dove accanto ad esempio al passaggio su Gulliver incatenato per dieci anni dai pigmei, che si legge nel saggio di Fofi qui ospitato, si può citare l'altro in cui Levi, all'interno di un analogo discorso con se stesso sul senso della sua partecipazione alla politica, in riferimento a un'iniziativa per il Vietnam che lo aveva visto promotore, inserisce una parentesi: «che io penso intanto non avrei fatto se non avessi avuto per me l'organizzazione del Partito Comunista, senza la quale tanti buoni propositi sarebbero rimasti tali, tante iniziative non sarebbero neanche state cominciate», Levi, *Quaderno a cancelli* cit., p. 35.

¹¹⁸ Fa testo M. Spinella: *Ebbe il coraggio di non fermarsi a Eboli*, in «Rinascita», 10 gennaio 1975, dove si rivalutano sia i contenuti antifascisti del *Cristo* che lo scavo nella realtà italiana di quegli anni con *L'Orologio*, «più ancora forse del *Cristo* un libro da rileggersi» (cito da Sacco, *L'Orologio della Repubblica* cit., pp. 16-7).

¹¹⁹ Muscetta, *La splendida prosa anacronistica di Carlo Levi* cit., pp. 119-21. Nel proporre un'edizione integrale degli scritti di Levi, Muscetta auspica una storia a tutto tondo di «questo artista a cui tutte le arti di Apollo furono rivelate: medico e pittore, saggista e pubblicista, uomo politico, narratore, poeta, appassionato meridionalista moderno, che nella ci-

vincente già antagonista che sembra sincera, Muscetta non mancò di leggere integralmente la straordinaria descrizione che del redattore Moneta, alias Carlo Muscetta, consegna *L'Orologio*: era

davvero [...] per professione un critico e un letterato; e pensava di avere di questo suo mestiere, nel quale era acutissimo, la comprensiva moderatezza, e il gusto della varietà e della tolleranza, ma sotto l'apparente misura e il sorriso gentile del suo tenero viso di prete-bambino era celato un antico settarismo, il fanatismo maturato per secoli sotto il sole deserto del Sud, l'astratta follia dell'umanista meridionale¹²⁰.

Chi non ha potuto leggere nella sua prima edizione del 1992 l'autobiografia di Muscetta di cui a un anno dalla morte si annuncia una ristampa¹²¹, potrà io credo con particolare interesse leggere questa diversa storia di vita ed *erranza*, anche con il proposito di decifrare quella diagnosi *tranchante* di una «astratta follia dell'umanista meridionale» che il critico irpino si vide affibbiata. Del concretismo che si sposava in Levi all'impegno idealista e portava verso l'antipolitica, c'è traccia nel ritratto poco benevolo di Muscetta come in quello di Rossi-Doria, Carmine Bianco ne *L'Orologio*, che esprime invece una vera sintonia con il futuro maestro della Scuola di Portici:

Carmine era piccolo e squadrato come un contadino [...]. Ma sul naso aguzzo portava degli occhiali da professore; come effettivamente era, e tecnico dei lavori della terra [...] del tecnico aveva il candore, l'entusiasmo, il gusto utopistico per le cose pratiche e precise; del contadino il senso poetico dell'unità dei problemi, la diffidenza per lo Stato e per tutto quello che non nasce dal cuore delle cose [...]. Ma anche verso i grandi progetti, le grandi visioni era tuttavia attirato: oscillava così tra due poli, il tecnicismo e la passione rinnovatrice, con un piede nella politica pura e l'altro nella pura tecnica, ma questa stessa incertezza gli chiariva le idee, gli impediva di fossilizzarsi in una abitudine mentale, lo conservava vivo e appassionato¹²².

viltà contadina (al contrario di quanto io ebbi a dire), volle e seppe recuperare una tradizione non nostalgica, ma progressista perché portatrice di quei valori umani universali, che oggi, in una crisi storica così profondamente diversa, andiamo ricercando come archetipi della dolorosa condizione umana».

¹²⁰ Levi, *L'Orologio* cit., p. 120.

¹²¹ *L'Erranza*, in riedizione per Sellerio, ha già avuto un'edizione nel 1992, per Il Girasole, Valverde di Catania.

¹²² Di questa sua immagine ne *L'Orologio* Rossi-Doria si disse «grato per sempre» a Carlo Levi: Rossi-Doria, *La crisi del governo Parri* cit., p. 187.